

Fiat, armi pesanti contro la Fiom – Loris Campetti

Anno nuovo vita nuova. La novità è targata Fiat e il fatto che fosse attesa non ne diminuisce l'impatto devastante. Grazie all'accordo separato voluto da Sergio Marchionne tra l'azienda e i sindacati postmoderni dell'era «Dopo Cristo», la Fiom non ha più diritto di svolgere attività sindacale in tutti i siti Fiat italiani e non le vengono riconosciute le Rsu che ora sono sostituite dalle Rsa di nomina delle sole organizzazioni firmatarie del nuovo contratto che cancella il contratto nazionale. Ma c'è di più: la multinazionale di Detroit-Torino da gennaio non raccoglie più le trattenute sindacali per la Fiom, avendo strappato le deleghe sulla cessione del credito come previsto dall'accordo separato. Non basta: da martedì anche le Rsl (i rappresentanti per la sicurezza) della Fiom, elette dai lavoratori, sono state sostituite dalle Rsa dei sindacati firmatari. Alla Sevel di Atessa, una delle fabbriche che lavorano a buon ritmo alla produzione di furgoncini per Fiat e Peugeot, capita addirittura che mentre alla Fiom non viene più garantita dall'azienda la trattenuta sindacale agli iscritti, il sindacato di base Usb può invece usufruire, come Uilm, Fim, Ugil e Fismic, del servizio. Non fraintendete: non è che la Fiat faccia dei favori sottobanco all'Usb, è soltanto che questo sindacato, a cui il servizio era stato negato prima ancora della Fiom, ha fatto causa all'azienda e l'ha vinta. Secco il commento del responsabile auto dei metalmeccanici Cgil: «La Fiat paga solo se glielo impone il magistrato». Contro le discriminazioni ai suoi danni e ai danni dei lavoratori a cui è impedito di scegliere liberamente da chi farsi rappresentare, il sindacato guidato da Maurizio Landini ha già annunciato il ricorso alla magistratura, naturalmente non solo alla Sevel ma in tutti gli stabilimenti del gruppo. Una sentenza emessa da un giudice torinese ha già condannato per antisindacalità la Fiat per il contratto, sempre separato, di Pomigliano, sulla cui base è stato scritto quello oggi in vigore in tutti gli stabilimenti. C'è chi sostiene che una delle ragioni per cui nella fabbrica napoletana resettata e rinominata da Marchionne, tra i mille assunti (dei quasi 5 mila dipendenti in attesa di un nuovo contratto) non c'è un solo iscritto Fiom stia proprio nella condanna inferta dal giudice torinese: se degli operai della Fiom chiedessero, sentenza alla mano, di nominare i loro rappresentanti, la Fiat sarebbe costretta ad abbassare la testa. Ma questa non è che una ragione aggiuntiva delle discriminazioni ai danni della Fiom alla ragione principale: la Fiom deve scomparire dalle mie fabbriche, ha deciso Marchionne con l'aiuto dei sindacati complici e il silenzio o addirittura il plauso di gran parte della politica, di centrodestra come di centrosinistra. La Fiom sarà intanto costretta a raccogliere direttamente le quote sindacali dagli iscritti nelle fabbriche in cui è presente (tutte tranne Pomigliano, per le ragioni di cui sopra), ma dovrà farlo durante la pausa mensa o addirittura fuori dai cancelli, essendole interdetta ogni agibilità sindacale. Insomma, Marchionne usa tutte le carte a sua disposizione per mettere in ginocchio l'unico grande sindacato che non è riuscito a ipnotizzare - diciamo così, per un'opera di misericordia - nella speranza che avendo trasformato la Fiom in un sindacato clandestino la sua fine sia segnata. Salvo sorprese, naturalmente, che potrebbero arrivare dai giudici. Ma l'impegno non è sul solo piano legale: sabato 11 febbraio i metalmeccanici che rivendicano insieme al contratto nazionale il diritto della Fiom a tornare in Fiat sbarcheranno in massa a Roma. Non saranno soli: l'organizzazione di Landini ha raccolto adesioni importanti nel mondo della cultura e tra gli studenti, così come tra i movimenti che si battono nel territorio in difesa dell'ambiente e dei beni comuni. Iniziative in preparazione dell'11 si stanno svolgendo nelle principali città italiane. Sabato 4 a Roma, al cinema Palazzo a San Lorenzo, è previsto un incontro promosso insieme dalla Fiom e dalla rivista Micro Mega, a cui hanno dato la loro adesione intellettuali ed esponenti dei movimenti.

Confindustria e sindacati, più vicini ma... – Francesco Piccioni

Un mancato accordo è meglio di un pessimo accordo. Come annunciato già dalla settimana scorsa, le parti sociali che stamattina incontreranno il governo per discutere di riforma del mercato del lavoro, hanno tenuto un lunghissimo faccia a faccia senza però arrivare a definire una posizione condivisa intorno ai numerosi temi sul tavolo. Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti - segretari generali rispettivamente di Cgil, Cisl, e Uil - ed Emma Marcegaglia (presidente di Confindustria) partivano del resto da posizioni abbastanza distanti. A partire dal nodo polemico principale: l'art. 18 dello statuto dei lavoratori, ultima tutela del singolo lavoratore davanti a un'azienda che voglia liberarsene senza «giusta causa». Su questo, per una volta, i sindacati confederali si sono mostrati convinti di non dover nemmeno cominciare a discutere l'argomento, mentre la stessa Confindustria - sul punto - mostra posizioni differenziate. Anche tra i candidati a sostituire la Marcegaglia, prossima al termine del mandato, Alberto Bombassei è il più determinato a farne una bandiera per battere in breccia le ultime resistenze del mondo del lavoro; mentre per Giorgio Squinzi, titolare della Mapei, «la licenziabilità dei dipendenti è forse l'ultimo dei nostri problemi». Squinzi, tra l'altro, può far valere anche i risultati di un grande sondaggio condotto tra i manager di tutt'Italia, pubblicato lunedì, che ha dato un risultato del tutto opposto rispetto alle idee di Fornero e Monti: il due terzi, infatti, non lo ritengono una questione che dia fastidio alle imprese. Il punto vero di contatto è stato invece sugli ammortizzatori sociali. L'idea con cui Elsa Fornero si era presentata al tavolo solo 10 giorni fa era semplicemente agghiacciante: ridurre l'attuale «sistema di protezione» alla sola cassa integrazione ordinaria, per la durata massima di 12 mesi. E poi affidarsi a un'indennità di disoccupazione per cui lo stesso ministro confessava non esserci copertura finanziaria. Una soluzione che per i sindacati diventa assolutamente impraticabile (detta con il colorito linguaggio di Bonanni «non siamo assolutamente disposti a entrare in una logica di avventura e guardare a nuovi sistemi quando non ci sono i soldi»), ma che mette in difficoltà anche Confindustria. La questione della cig è un classico tema double face. È una misura pensata per aiutare le imprese, che in un momento di crisi possono «scaricare» una certa quota di stipendi sul fondo finanziato a metà tra aziende e lavoratori. Ma col passare degli anni è diventata una misura anche a tutela dei lavoratori, che in molti casi hanno potuto arrivare all'età pensionabile solo grazie a «prepensionamenti» calibrati ad hoc. Sia Confindustria che i sindacati sanno perfettamente che la crisi si è già tramutata in recessione; e che per tutto questo anno ci si attende una frana occupazionale che soltanto con gli attuali ammortizzatori può non trasformarsi in esplosione di malessere sociale. Anche sul tema della «flessibilità in entrata» le posizioni non si sarebbero avvicinate

di molto, anche se a un occhio esterno non sembrano (con qualche preoccupazione) incolmabili. Il governo vuole «sperimentare» un «contratto unico di ingresso» che per tre anni lascia il neoassunto senza art. 18, per poi acquisire «tutele crescenti» di tipo però indefinito. I sindacati restano a difesa della loro idea di contratto di «apprendistato» (quasi la stessa cosa), e chiedono uno sfolgimento drastico dei 48 contratti «atipici» esistenti. Alla fine, restano dichiarazioni tutto sommato interlocutorie, che parlano di «uno scambio di opinioni molto utile», di una discussione «a 360 gradi», e di alcune convergenze di cui fin qui non si era neanche discusso, come «la necessità di ridurre i tempi delle cause di lavoro». Stamattina vedremo se questa differenziazione verrà confermata anche davanti al governo. Che, dal canto suo, ha già dimostrato - con l'attacco alle pensioni - di non essere affatto legato alle ritualità della «concertazione». E quindi di voler decidere in completa autonomia rispetto al parere delle parti sociali. O perlomeno dei sindacati. Non per caso già ieri, sul problema degli «esodati» (almeno 70.000 lavoratori che sono ormai usciti dalle aziende per accordi sindacali fatti secondo le vecchie regole pensionistiche, ma che non possono andare in pensione con le nuove), il ministro Fornero ha chiuso con durezza la porta: «le pensioni sono blindate».

Articolo 18. Il fumo e l'arrosto dietro i «tempi lunghi della giustizia» - F.Piccioni

Il governo continua a ripetere la formula magica: «non è preminente, ma non è un tabù». E non serve avere sei lauree per leggere tra le righe: «ci proveremo e pensiamo di poterlo fare in qualche modo». Sull'articolo 18 Confindustria sembra avere abbassato i toni - anche per le dichiarate differenze interne agli industriali - ma qualcosa si sta muovendo. Invece dell'attacco frontale («cancelliamolo») sembra aver conquistato terreno un'ipotesi più bizantina e leguleia: «dare certezze alle imprese sulla durata e l'impatto economico dei contenziosi sui licenziamenti». La lamentela è esplicita: da quando il datore di lavoro mette fuori un dipendente a quando un giudice decide - eventualmente - «la reintegra» possono passare anni. E naturalmente, in caso di sconfitta, l'azienda deve pagare stipendi arretrati, contributi, in qualche caso anche i danni. Come si risolve questo problema, che Cgil, Cisl e Uil hanno riconosciuto come una questione da affrontare? La prima idea, proveniente da Confindustria, ipotizza «una durata massima dei processi», accompagnata oppure no da un «tetto» all'ammontare del risarcimento. I giuslavoristi di parte sindacale si fanno una prima domanda, molto secca: «che accade una volta scaduto il termine massimo?». Il lavoratore resta licenziato e quindi incassa soltanto un risarcimento (oltretutto decurtato a seconda del «tetto» che dovrebbe venir fissato), oppure rientra in azienda con tutti i diritti attuali (stipendi arretrati e contributi), escludendo il «di più» che un giudice può decidere (interessi e danno esistenziale)? Nel primo caso, la proposta è un volgare sotterfugio per aggirare l'art. 18 e ricalca pari pari quel che Confindustria aveva già messo sul tavolo: risarcimento senza reintegra. Agli avvocati dei padroni, infatti, sarebbe sufficiente adottare il «metodo» dei difensori di Berlusconi, portando a «prescrizione» tutte le cause. Nel secondo caso, se ne potrebbe forse discutere, ma il guadagno (per le imprese) non sembra grandissimo. Impossibile che dei sindacalisti di lungo corso, come i tre segretari generali, non siano consapevoli di tutte le implicazioni di un intervento del genere che sia anche estremamente preciso del definire la risposta a questa prima domanda. La seconda idea è riconosciuta come di difficile applicazione anche dalla stampa confindustriale. Si tratterebbe infatti di ridefinire il concetto stesso di «giusta causa», che non riguarda esclusivamente l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori ma - ad esempio - l'art. 2119 del codice civile, che riguarda in generale la possibilità di recedere dai contratti. Insomma, il rischio è quello di creare un buco giuridico nel bel mezzo di problemi che riguardano non solo o non tanto i rapporti tra imprese e lavoratori, ma in generale quelli tra «contraenti» di un contratto qualsiasi (es. tra azienda e fornitori). Attualmente, la «giusta causa» è riscontrata da un giudice mediante descrizione dei comportamenti messi in atto sia dal lavoratore che da quel «sorvegliante» per conto dell'impresa che denuncia un'infrazione così grave da non poter essere soltanto «sanzionata» con le misure previste da contratto di lavoro e regolamento aziendale. Ognuna delle parti può produrre testimoni, e i tempi si allungano perché ognuno - legittimamente - fa di tutto per dimostrare di aver ragione. In pratica, un licenziamento è possibile soltanto in casi gravissimi e incontestabili anche sul piano giuridico (un danneggiamento ripreso dalle telecamere, una rissa, minacce personali, ecc). I giuslavoristi avvertono anche che di cause per violazione dell'art. 18 ne vengono celebrate in realtà pochissime. Proprio perché le norme sono - per riconoscimento unanime - «ben scritte», chiare e non equivocabili. Quindi le aziende preferiscono non percorrere questa strada, che di solito non porta loro risultati apprezzabili. La terza via di «scasso» dell'art. 18 viene infine dal «contratto unico di ingresso», che non lo prevede attivo per i primi tre anni di lavoro del neoassunto. Sul piano pratico, significa consegnare all'impresa per tre anni un dipendente «docile» perché ricattabile: è per lui rischioso scioperare, chiedere il rispetto delle norme di sicurezza o dei ritmi di lavoro, iscriversi a un sindacato «sgradito». Sul piano giuridico, è il solito effetto «eccezione». Una volta introdotta, viene meno l'ostacolo di principio e si può procedere con le varianti. E i tre anni iniziali possono diventare tanti di più...

Sardegna. Anche i sindaci in rivolta: in ventitré restituiscono la fascia tricolore

Costantino Cossu

La Sardegna è vicina al collasso. Un sistema economico già debolissimo corre il rischio di implodere sotto i colpi pesantissimi della crisi. La disoccupazione dilaga non solo perché chiudono le grandi fabbriche - i poli industriali del petrolio a nord e dell'alluminio a sud - ma anche perché cadono, come birilli, tante piccole e medie imprese, industriali, ma anche artigianali, agricole, dei trasporti. È così che alla protesta operaia s'è aggiunta quella del popolo delle partite Iva, dei camionisti, dei commercianti, dei pastori strozzati dai debiti e dal crollo del prezzo della lana e del latte. Anche la Sardegna ha avuto i suoi blocchi stradali. Durante lo scorso fine settimana i porti sono stati di fatto chiusi dai padroncini dei camion. È durata tre giorni. Poi l'intervento dei prefetti e la minaccia delle cariche della polizia ha fatto rifluire la protesta. Ma la tensione resta alta. Ventitré sindaci del Sulcis, la regione del sud ovest dell'isola prima mineraria e poi sede delle grandi fonderie dell'alluminio (Alcoa e Eurallumina), insieme con il presidente della Provincia di Carbonia-Iglesias, hanno restituito la fascia tricolore al prefetto di Cagliari. Un atto simbolico di protesta per richiamare l'attenzione sulla situazione di un territorio dove, chiuse le industrie, non resta altra prospettiva che quella di

una ripresa massiccia dell'emigrazione. La mobilitazione è trasversale: contro i licenziamenti e contro Equitalia, contro le tasse e contro la manovra del governo Monti. Nel Sulcis venti municipi sono costantemente presidati. «Siamo di fronte a un moto popolare che tiene insieme tutte le categorie, dagli studenti ai pastori», dice Cristiano Erriu, sindaco di Santadi e presidente della sezione sarda dell'Associazione nazionale dei comuni italiani. «È a rischio - spiega - la coesione sociale. La vertenza Sulcis coinvolge tutta la Sardegna. Lanciamo l'allarme a ragion veduta. Abbiamo l'impressione che ancora non si sia colta la gravità della situazione. Il nostro territorio attende risposte dalla giunta regionale e dal governo». Ieri si sono di nuovo mossi gli operai dell'Alcoa, che hanno manifestato davanti alla sede regionale della Rai, a Cagliari, per chiedere che della loro vertenza si parli di più sulle reti nazionali. Erano in duecento. «Sembra che il nostro non sia un problema vero - dice Luciano Fenu, della Rsu Uil - Si continua a parlarne troppo poco a livello nazionale, e invece riguarda migliaia di persone e tutta una regione». «Sentiamo voci su passaggi di proprietà e su un intervento del ministero del Welfare. Ma noi non vogliamo la cassa integrazione - spiega Franco Bardi della Rsu Cgil - La fabbrica si mantiene in piedi con interventi strutturali prima ancora che con nuovi proprietari. C'è la necessità che al tavolo fissato per il 6 febbraio al ministro per lo sviluppo economico si mettano le basi per una soluzione del problema». Tre giorni fa le segreterie regionali di Cgil, Cisl e Uil si sono viste con i parlamentari sardi, chiedendo «l'unità di tutte le forze sociali e politiche di fronte all'emergenza Sardegna». Alla fine dell'incontro è stato stabilito un calendario di iniziative di mobilitazione che sfoceranno in uno sciopero generale, proclamato in tutta l'isola per il prossimo 9 marzo. Tutti uniti con un comune obiettivo: richiamare l'attenzione di Palazzo Chigi sul dramma della Sardegna e sciogliere i nodi che bloccano lo sviluppo: infrastrutture, costo dell'energia, insularità. Alla riunione al ministero dello sviluppo economico sulla vertenza Alcoa fissata per il 6 febbraio ne seguirà un'altra il 10 sui licenziamenti all'Eurallumina. Insieme con i sindacati parteciperà il presidente della Regione Sardegna, Ugo Cappellacci. A capo di una giunta di centrodestra, Cappellacci l'altro ieri ha rivolto un appello perché la vertenza Sardegna «veda unite la politica e l'intera società sarda». «Il contributo dei sindacati non è solo complementare rispetto a quello delle forze politiche - ha detto il presidente della giunta regionale - ma è essenziale per dare la massima forza possibile alle rivendicazioni della nostra isola. Per questo, seppure in passato alcune incomprensioni non hanno consentito di arrivare a un incontro positivo dei rispettivi propositi, non solo non c'è mai stata una volontà di esclusione dei rappresentanti dei lavoratori, ma è forte la consapevolezza che sulle grandi questioni della nostra regione sia necessario un impegno straordinario per raggiungere la massima coesione possibile. Serve un'azione comune, un forte impegno unitario, con il coinvolgimento dei sindacati». Questo pomeriggio alle 15 Cappellacci incontrerà a Palazzo Chigi Monti e i suoi ministri economici. Il passo successivo sarà una convocazione straordinaria del consiglio regionale.

Università, il passato e il futuro – Giuliano Volpe*

Da alcuni mesi i temi relativi al mondo dell'Università sono al centro del dibattito e conquistano le prime pagine dei giornali. Questa attenzione è un bene, perché è solo attraverso una nuova centralità dell'alta formazione, della ricerca e dell'innovazione che il nostro paese, con preoccupante ritardo rispetto ad altri, può recuperare slancio. Non poteva forse essere altrimenti con un Consiglio dei Ministri presieduto e composto da tanti rettori e da professori universitari. Francesco Profumo è persona seria, di grande competenza e disponibile al confronto. Il paragone con il recente passato segna, quindi, un progresso straordinario, soprattutto dopo una stagione di delegittimazione sistematica, al quale contribuiva non poco una ministra che ha brillato per incompetenza. Ma queste indubbie doti possono trasformarsi in armi ancora più 'pericolose' per affermare solo una certa idea di università, modellata sull'esperienza, importante ma settoriale, dei politecnici, su una netta differenziazione tra università di serie A, B e C, tra università di ricerca e università di insegnamento: un modello che a più riprese emerge nelle dichiarazioni del Ministro, ben supportato in questo da vari giornali, primi fra tutti il Sole 24 Ore e il Corriere della Sera. Sostanzialmente si tratta del modello di una università di élite, prevalentemente pensata per alcuni atenei del centro-nord e fondata sulla maggiore disponibilità di risorse finanziarie. Profumo, del resto, è stato tra i principali ispiratori di Aquis, l'associazione di alcune università autodefinitesi di qualità che alcuni anni fa ha inferto il primo duro colpo alla coesione solidale del sistema universitario italiano, tra i suggeritori della legge 'Gelmini' e dei parametri per l'assegnazione 'premiata' che in questi ultimi anni, nel quadro di un generale sottofinanziamento delle università, hanno tolto risorse ad alcune università, prevalentemente meridionali, trasferendole ad altre, prevalentemente settentrionali. Il dato è fin troppo evidente anche nell'assegnazione del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) del 2011, effettuata dal Ministro nello scorso mese di dicembre. Come abbiamo sottolineato, con i colleghi rettori delle sei università di Puglia, Basilicata e Molise riunite in un progetto di Federazione (UniSei, Università dei Sud Est d'Italia), in una lettera aperta al Ministro Profumo, sull'assegnazione dei fondi 'premiati', tra i 27 atenei centro-meridionali solo 2 appaiono, peraltro piuttosto marginalmente, 'virtuosi', mentre tra le 27 università del centro-nord ben 23 rientrano in questa 'fortunata' categoria. Se non vogliamo ricorrere ad interpretazioni 'antropologiche' di stampo leghista, è evidente che c'è qualcosa che non va nel sistema. La risposta sta forse in un meccanismo segnato da una delle più assurde ed inique sperequazioni di questo paese, che tratta in maniera profondamente diversa i cittadini studenti a seconda dell'università scelta. Il finanziamento pubblico alle università, consolidatosi negli anni, spesso anche grazie a rapporti privilegiati di certe realtà con il potere politico, vede, infatti, assegnazioni profondamente diverse alle università in relazione al numero degli studenti iscritti: da un massimo di 6.500 euro per studente ad un minimo di poco più di 2.200 euro (dati 2010). Un paese che si accalora quotidianamente nel calcolo dello spread tra btp e bund, non si accorge di ben altri più drammatici spread che penalizzano studenti teoricamente con uguali diritti. È illuminante la distribuzione geografica degli atenei rispetto alla media nazionale: dei 27 atenei sovrafinanziati solo 8 hanno sede al centro-sud, e, naturalmente, dei 27 atenei sottofinanziati solo 8 sono del centro-nord. Se sovrapponiamo queste due liste, emerge chiaramente che alcune Università non sono sovrafinanziate perché "virtuose", ma risultano "virtuose" proprio in quanto sovrafinanziate! Con questa analisi non voglio affatto scatenare una guerra tra Università. Anzi. Vorrei solo

segnalare una situazione di grave iniquità da risolvere al più presto, attraverso un processo perequativo che non ne danneggi nessuna, ma, al contrario, garantendo una crescita dell'intero sistema universitario nazionale, ricco di tante specificità e diversità, con università di antica tradizione e università giovanissime spesso nate in territori difficili e depressi, università specialistiche e università generaliste, università con o senza le facoltà di Medicina e i Policlinici e università con importanti settori umanistici, che costituiscono una straordinaria risorsa del paese, riconosciuta a livello mondiale, che rischiamo di distruggere in un improbabile confronto con gli ambiti tecnologici tipici dei politecnici. Un confronto corretto non può prescindere dalle tante specificità, dalle diverse missioni di ciascuna università e da un'attenta analisi del contesto in cui ogni ateneo opera. Lasciando da parte le discussioni alquanto sterili sulla falsa questione del valore legale del titolo di laurea, che ritorna periodicamente ed ha occupato grande spazio negli ultimi giorni (l'ex sottosegretario Luciano Modica ha ben spiegato su Europa del 26/1 le ragioni per cui si tratta di un problema posto male) e che anche il governo Monti ha deciso di ridimensionare, vorrei richiamare l'attenzione sulla vera partita che si giocherà nei prossimi mesi che riguarda due questioni, tra loro intrecciate, dalle quali dipende il futuro dell'intero sistema universitario: la revisione del sistema di finanziamento pubblico e l'accreditamento delle sedi universitarie e dei corsi di studio. Abbiamo visto quanto sia iniquo l'attuale sistema di finanziamento. Attualmente ogni università viene considerata 'virtuosa' sulla base del rapporto tra due fattori: il Ffo e il costo del personale, che non deve superare il 90% del Ffo, peraltro negli ultimi anni fortemente ridotto, tanto da condannare molti atenei, incolpevoli, a superare la faticosa soglia. Alle università over 90% sono impedito l'assunzione di altro personale (anche a fronte di ingenti pensionamenti), l'assegnazione di fondi straordinari come quelli del piano per i professori associati e altre facilitazioni. Poco importa se una università ha un bilancio sano, non ha debiti e svolge egregiamente le attività di ricerca e di didattica. Si è condannati al blocco! È allo studio del Miur un decreto che modificherà questo rapporto. Dalle prime indiscrezioni sembra che la 'virtù' sarà misurata in base al rapporto, che non dovrà superare l'80%, tra il costo complessivo del personale e le entrate certe, costituite dal Ffo e dalla tasse studentesche, oltre che da eventuali altri contributi di enti pubblici e privati. A fronte di un Ffo progressivamente ridotto e distribuito in maniera iniqua, è evidente che questa misura finirà per premiare quelle università con una tassazione studentesca alta e imporrà a tutti gli atenei di aumentare le tasse, cosa quasi impossibile, oltre che ingiusta, in alcuni contesti sociali. Attualmente la legge fissa massimo al 20% del Ffo l'entità delle entrate dalle tasse studentesche, ma tale limite è stato impunemente superato da molte università, anzi spesso anche premiate nell'assegnazione del Ffo. Cosa prevederà il nuovo decreto in tal senso? Come non tener conto che nelle università italiane statali le tasse mediamente oscillano da un minimo annuo di 250-300 euro ad un massimo di 1.500-1.700 euro e che in alcune aree del paese ci sono migliaia di ragazzi che non pagano, giustamente, nemmeno un euro di tasse a causa delle difficili condizioni familiari e che di essi si occupano esclusivamente le università con i propri bilanci senza ricevere il minimo sostegno integrativo statale, pur previsto da una legge del 2001 mai applicata? Come non considerare che in alcune aree fondazioni bancarie, enti locali e imprese possono garantire sostegni altrove impensabili? Come non considerare che, ad esempio nella università di cui sono rettore, ben l'82% dei laureati sono figli di genitori privi di un titolo di laurea, e di questi addirittura il 38% ha genitori del tutto privi di titoli di studio (rispetto al 25,7% della media nazionale), o, ancora, che il 34% (rispetto al 24,2% della media nazionale) appartiene alla classe operaia? Eppure questa giovane università ha bravi docenti e ricercatori, con una buona produzione scientifica, come emerge da classifiche internazionali (Sir 2001), ha intensi rapporti con le imprese, sta facendo nascere società giovanili di spin-off. Insomma, si rischia ancora una volta che quelle università che ricevono dallo Stato meno della metà della quota di finanziamento pubblico per studente rischino di essere ulteriormente penalizzate a causa della bassa incidenza della loro tassazione studentesca. In qualche modo collegato è il tema dell'accreditamento, previsto dalla legge 'Gelmini'. Molto dipenderà da come verrà realizzato, se, cioè, con il giusto obiettivo di fissare in maniera equa e condivisa requisiti minimi di qualità, al di sotto dei quali un corso non può essere attivato, oppure in modo da ricavare una graduatoria di università e corsi di serie A, B, C, affidando a questo sistema, di fatto, l'abolizione del valore legale del titolo. Se così fosse, potrebbe verificarsi che un mediocre studente laureato nell'università A, magari perché appartenente ad una famiglia facoltosa in grado di garantire i costi di un trasferimento in una città lontana e il pagamento di tasse alte, sia valutato legalmente meglio di un laureato eccellente in una università B. Si stabilirebbe così uno strano concetto di valutazione delle capacità individuali e di meritocrazia. Il rischio concreto è che si scivoli progressivamente, annullando anni di battaglie politiche e di lotte studentesche, verso un'università di élite solo per alcuni, lasciando alle masse di studenti meno fortunati una formazione qualitativamente scadente, in sedi minori, dalle quali anche i docenti migliori inevitabilmente fuggiranno. Del resto questo governo, che, come ha acutamente osservato il presidente del Censis Giuseppe De Rita, non è un semplice governo tecnico ma è un governo espressione dell'élite, sembra associare allo stile rigoroso e allo spirito di servizio una sorta di sentimento, certo non dichiarato, di superiorità e distanza dal popolo e dalle sue espressioni politiche, per il quale e al di sopra del quale si assume il compito di decidere. In questo momento cruciale, l'università italiana dovrà decidere se stare dalla parte dell'élite o valorizzare la sua connotazione democratica, garantendo a tutti reali pari opportunità e applicando il principio costituzionale secondo il quale «i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

**rettore dell'Università di Foggia*

L'Esposizione di Milano e la profezia del 2015 – Giorgio Salvetti, Luca Fazio

Cosa c'era dietro lo scontro tra Boeri e Pisapia? Expo, lo sanno tutti. Adesso che a Palazzo Marino la calma sembra tornata, a mente fredda ci si può tranquillamente chiedere: ma chi aveva ragione? Dopo la sfuriata del sindaco, Stefano Boeri ha dovuto mettere la coda tra le gambe e rinunciare alle deleghe proprio sull'esposizione universale del 2015. Dietro il generico appello al rispetto della collegialità invocato dalla giunta c'era il fastidio crescente di Giuliano Pisapia per il continuo controcanto dell'archistar sulla fiera internazionale. Si era detto di uno scontro di personalità lontane fra loro. Può darsi, ma c'è dell'altro. **Il ballo del mattone.** Il 2015 è la data fatale su cui Milano si gioca il tutto

per tutto. L'economia della città motore d'Italia ormai da decenni gira attorno al mercato edilizio e immobiliare, soprattutto grazie alla riconversione delle ex aree industriali. E' su questo enorme flusso di affari e cemento che si riposizionano interessi e poteri fortissimi. Gli ultimi industriali chiudono e svendono fabbriche ancora attive per puntare solo sul valore dei terreni. Le banche (Unicredit e Intesa in testa) lesinano credito alle imprese, ma sono invece esposte per miliardi di euro sul fronte delle speculazioni edilizie. Finanza e mercato immobiliare sono sempre più intrecciati. Ma gli immobilizzatori sono sempre più in crisi. Zunino è fuori gioco e Ligresti è sempre più in difficoltà, e sta per essere salvato in extremis da Unipol. Eppure è da questo gioco del mattone che dipende tutta la lunghissima catena di appalti e subappalti che si spartiscono cantieri, bonifiche e smaltimento rifiuti. Da questo dipende il lavoro nella regione più ricca d'Italia, e anche gli affari delle ormai accertate infiltrazioni della 'ndrangheta. La politica in Lombardia, e a Milano, negli ultimi venti anni si è occupata prima di tutto di gestire questo enorme business. Su queste fondamenta di cemento armato si è sviluppato il ventennio di governo delle destre e il lungo pontificato (quattro mandati) del governatore ciellino Roberto Formigoni, ma anche il ruolo succube, per non dire connivente, del centrosinistra di Filippo Penati & Compagni, impegnati a ricavarci un posticino nella stanza dei bottoni cercando di spartire la torta tra Cooperative rosse e Compagnia delle opere. Adesso, però, è tutto cambiato. La crisi mondiale del mattone prima, e la crisi mondiale poi, rischiano di fare saltare il banco. Il settore immobiliare è in stagnazione, la cuccagna è finita, la torta è molto più piccola e non basta per tutti. E se il castello di cemento crolla, tutti rischiano di crollare. Per questo ognuno cerca di salvarsi come può. Il bel mondo del business milanese è diventato un verminaio di interessi incrociati e contrastanti che si riverbera nell'implosione del sistema di governo delle destre, e nella crisi non ancora risolta del Pd. Expo rappresenta l'ultima spiaggia per tutti. Anche per Giuliano Pisapia, l'unico che con tutta questa storia non c'entrava proprio nulla e che però si trova a governare proprio nella fase più delicata. Ma questo è solo il primo di una lunga serie di paradossi legati alla fiera del 2015. **Il paradosso dell'Archistar.** Non era passato neppure un giorno dalla vittoria di Pisapia, ed ecco servito il secondo paradosso. Boeri, l'architetto di alcune delle maggiori speculazioni immobiliari, l'uomo nuovo del Pd del nord clamorosamente bastonato alle primarie, ha tentato di riciclarsi interpretando l'inedito ruolo di paladino ambientalista contro le colate di cemento. Da allora non ha mai perso occasione di sparare contro la giunta (e contro Pisapia). E' stato questo «fuoco amico» insistito che ha portato allo scontro mal ricucito col sindaco. Ma chi è, o meglio chi era Boeri, prima di scoprirsi star della politica? Insomma, da che pulpito viene la predica? Boeri ha realizzato il masterplan dei progetti sull'area destinata a Expo, quando Expo era ancora il fiore all'occhiello di Letizia Moratti. Da quando si è candidato, l'archistar ha difeso con le unghie il suo mitico orto planetario, ma sembra essersi dimenticato dei progetti di palazzoni previsti già allora su quell'area, anche se le simulazioni sulle cubature previste su quei terreni restano archiviate negli scaffali del suo ufficio. Boeri è anche l'architetto che era stato chiamato per realizzare con urgenza i lavori per il G8 alla Maddalena. Visse sull'isola mesi senza accorgersi del giro incredibile di corruzione e malaffare che ruotava intorno alle sue opere architettoniche. E Boeri, soprattutto, è anche il progettista del cosiddetto «orto verticale» (due palazzoni «verdi» nell'ambito dell'impressionante colata di cemento sull'area Rrepubblica-Garibaldi). E' l'architetto del Cerba, il mega centro di ricerca sognato da Umberto Veronesi da realizzare sulle aree del principe del mattone, Salvatore Ligresti, proprio nel mezzo della grande area agricola del parco sud di Milano. Ma allora, com'è possibile che proprio lui abbia potuto permettersi di rifarsi una verginità attaccando Giuliano Pisapia su Expo e accusandolo nientemeno di fare il gioco di Roberto Formigoni e degli immobilizzatori speculatori? **La sconfitta di Letizia Moratti.** Il trucco c'è, e sta nel fatto che Pisapia è entrato nella partita di Expo quando i giochi erano già fatti e mancava un minuto alla fine. Quando è arrivato a Palazzo Marino mancavano poche settimane prima che il Bie, il comitato internazionale di Parigi, disgustato dall'infinita querelle tra Moratti e Formigoni, portasse via la fiera da Milano per manifesta incapacità di realizzare l'evento. Il vincitore della partita, dopo tre anni di duri scontri con Letizia Moratti, c'era già ed era Roberto Formigoni, il quale certo non ha versato troppe lacrime per la sconfitta dell'ex sindaco. Palazzo Marino non aveva i soldi per comprare i terreni di proprietà di Fiera Milano (che dipende dalla Regione) e del gruppo Cabassi. Per questo la Moratti poteva solo puntare sul comodato d'uso. In pratica, se fosse andato in porto, Fiera e Cabassi avrebbero ceduto il diritto di utilizzare i terreni fino alla fine di Expo per poi riprenderli con la concessione di potere edificare su metà dell'area a un indice di edificazione intorno allo 0,5%. Un affarone per Fiera Milano, che quei terreni li aveva acquistati per quattro soldi pochi anni fa, e che se li sarebbe visti super rivalutati. I Cabassi erano d'accordo, anche se loro quelle terre le possiedono da sempre e su quell'area avevano già subito sette espropri, pari a tre quarti della superficie originale. **Boeri vs Cabassi.** Ai Cabassi piace essere considerati degli «sviluppatori» (non immobilizzatori alla Ligresti) interessati, oltre che al business, anche all'idea di poter gestire al meglio i progetti per il dopo Expo. Lo stesso Boeri, pochi giorni prima di accettare la sfida delle primarie, aveva riconosciuto loro questa capacità e li aveva indicati come i migliori candidati alla gestione del suo famoso orto planetario dopo il 2015. Eppure, un secondo dopo essersi lanciato in politica, come spesso gli è capitato, ha cambiato linea e non ha risparmiato duri attacchi anche ai Cabassi, dipingendoli come squali del mattone. Lo scontro non si è mai risolto tanto che la famiglia Cabassi sarebbe pronta anche a portarlo in tribunale per diffamazione, dove troverebbe a difendere l'architetto un peso da novanta come l'avvocato Guido Rossi, amico storico della famiglia Boeri. **Lo strapotere di Formigoni.** Ma torniamo all'infinito braccio di ferro per l'acquisto dei terreni. Chi invece i soldi per comprare l'area li aveva e come era il solito Formigoni, o meglio la Regione (si parla sempre di soldi pubblici). Da qui l'idea: ventilare l'esproprio dei terreni in nome dell'interesse pubblico facendo poi acquistare a prezzi scontati l'area ad una società creata ad hoc (ArExpo) - composta da Regione, Comune, Provincia, Fiera Milano e Camera di Commercio. Quindi, essendo l'unico in grado di comprare, Formigoni è riuscito mettere tutti sotto il suo dominio. Ed ecco un altro paradosso: la vittoria di Giuliano Pisapia ha chiuso definitivamente la partita del governatore con la rivale Letizia Moratti. Formigoni è rimasto l'unico incontrastato principe di Expo. In pochi mesi è riuscito a ridurre il sindaco di Milano al ruolo di semplice controllore; e, soprattutto, gli indici edificatori delle aree sono stati confermati allo 0,52%, ma lo «sviluppatore» per il dopo Expo non saranno né i Cabassi - costretti a vendere a prezzi di saldo, prendere o lasciare - e neppure il Comune di Milano. Sarà il solito giro del Pirellone, una delle

Regioni con il più alto tasso di inquisiti d'Italia. **La scelta obbligata di Pisapia.** Quindi, anche se Boeri è l'ultimo che aveva i titoli per sollevare la questione, non aveva tutti i torti quando sostenne che Palazzo Marino, pur di non perdere i cospicui finanziamenti in arrivo da Roma per Expo, era rimasto schiacciato sulla linea di Formigoni. Il fatto che i terreni siano pubblici, infatti, non mette i milanesi al riparo dalla speculazione edilizia. Anzi. L'esborso di soldi pubblici (120 milioni, 80 alla Fondazione Fiera, 40 ai Cabassi anticipati per intero dalla Regione) impone di far fruttare al massimo quelle aree dopo l'Expo. Questo significa una cosa sola: costruire. Altro che parco agroalimentare, quello tanto caro a Boeri e soprattutto ai milanesi che per averlo hanno anche votato a larga maggioranza un referendum ambientale. E non è un caso se il giorno dopo la lavata di capo del sindaco a Boeri le mitiche serre dell'archistar siano diventate virtuali e gli orti abbiano lasciato il posto ad una più tecnologica e meno verde «Smart city». Mentre intorno all'area di Expo stanno per partire due enormi progetti edilizi: Cascina Merlata e le torri di via Stephenson. A Cascina Merlata cooperative «bianche» e «rosse» - insieme a Banca Intesa - costruiranno a partire da questa primavera 4 mila alloggi low cost e per l'housing sociale, supermercati e quattro torri per uffici su una superficie di 127 mila mq. Un'operazione immobiliare da 1,2 miliardi di euro. In via Stephenson sono in attesa di partire i progetti di Ligresti, torri altissime che saranno ridimensionate solo grazie alle modifiche del Pgt (piano regolatore) volute dalla nuova giunta di Palazzo Marino. Il sospetto è che Expo fornirà i servizi per ciò che già adesso sta per essergli costruito intorno. Ma il paradosso più grande è che il Comune di Milano, nonostante sia l'istituzione con le casse più vuote, debba però sborsare più di tutti per l'Expo di Formigoni (magari tagliando anche su quelle voci che sono irrinunciabili per chi Pisapia lo ha votato). Palazzo Marino deve pagare 28 milioni e mezzo e cedere una parte dei terreni comunali per avere il 36,7% di AreExpo (stessa quota della Regione) ai quali vanno aggiunti 20,4 milioni in 4 tranches per le spese di gestione. Una realtà difficile da accettare, anche perché il Comune forse avrebbe potuto tentare un'altra via: lasciare il gioco alla Regione senza sborsare un euro per i terreni e mantenere comunque l'ultima parola sulla destinazione urbanistica, visto che buona parte dell'area Expo è su territorio comunale. Il progetto originale, quello che aveva avuto anche la consulenza eminente di Carlin Petrini di Slow Food, è completamente snaturato e ridimensionato, i cantieri scontano anni di ritardo e molte strade e metropolitane connesse all'Expo non si concluderanno entro il 2015, ma il sindaco è costretto ad andare fino in fondo. E per questo sta facendo il possibile per portare a casa qualcosa di utile per la città, come, per esempio, la sistemazione della Darsena dei navigli e lavoro per i cassintegrati. Ormai non si può fare altrimenti: questa è l'unica via percorribile per non buttare un'occasione d'oro e non lasciare a Roma i miliardi che dovrebbero arrivare per tutte le opere direttamente e indirettamente legate all'Expo. Tanto più adesso che al governo non c'è Silvio Berlusconi, e neppure Giulio Tremonti che all'esposizione universale non aveva mai creduto. Oggi ci sono i banchieri milanesi che nell'affare del mattone a Milano hanno investito moltissimo. E le banche adesso si trovano scoperte per miliardi e hanno una gran paura che prima o poi la bolla immobiliare milanese gli scoppi in faccia.

Fondo editoria. «E' l'ultima occasione» - Leo Lancari

Roma - Mediacoop, l'associazione che riunisce i giornali di cooperativa, non potrebbe dirlo più chiaramente: «E' l'ultima occasione per riaffermare un ruolo centrale dell'informazione di cooperativa, di idee e di partito nella salvaguardia del pluralismo dell'informazione». Peccato che chi dovrebbe recepire il messaggio, il governo Monti, fino a oggi ha fatto orecchie da mercante facendo finta di non capire che la sua inerzia sta di fatto mettendo il bavaglio a una buona fetta dell'informazione di questo Paese. La discussione al Senato del decreto Milleproroghe è l'ultima occasione di cui parla l'associazione. E per questo è già cominciato tra i senatori di tutti i partiti un lavoro per arrivare alla presentazione di alcuni emendamenti bipartisan che rifinanziano con 100 milioni di euro il fondo per l'editoria. A favore si sarebbero già detti senatori di Pd, Lega nord, Pdl, Italia dei Valori e Udc. «E' la riprova della sensibilità bipartisan sempre mostrata per questa parte dell'informazione», spiega Mediacoop. Un'attenzione che del resto si era manifestata nelle scorse settimane anche alla Camera quando, sempre in sede di discussione del Milleproroghe, la commissione Cultura aveva chiesto al governo un intervento in favore dell'editoria in crisi. Richiesta che però è caduta come al solito nel vuoto. Ora si ricomincia con i nuovi emendamenti, nella speranza che questa volta a nessun tecnico venga in mente di sancirne l'inammissibilità. Intanto è al lavoro anche Paolo Peluffo, il nuovo sottosegretario con delega all'editoria che ha sostituito Carlo Malinconico. Stando ad alcune indiscrezioni Peluffo starebbe pensando a un trasferimento dal fondo per le emergenze, il cosiddetto fondo Letta, di circa 50 milioni, più altri 15 ancora da reperire. Il che, tenuto conto dei 53 milioni di euro sopravvissuti, porterebbe il fondo per l'editoria a circa 120 milioni di euro. Cifra del tutto insufficiente a salvare molte delle testate a rischio, anche perché sui tempi dell'eventuale intervento resta il buio più fitto. La gravità della situazione è stata sottolineata ieri anche dalla Federazione nazionale della stampa, per la quale ormai «bisogna agire presto, su più fronti, per tutelare l'occupazione e il diritto a un pluralismo dell'informazione, sale della democrazia». In un comunicato, la Fnsi sottolinea come proprio il decreto Milleproroghe può essere l'occasione per risolvere situazioni ormai drammatiche. Anche perché l'elenco dei giornali chiusi a causa dell'indifferenza del governo si allunga ogni giorno di più. «Dopo la sospensione della pubblicazione di Liberazione, attualmente in una delicata trattativa per uno spiraglio di ripresa - prosegue la Fnsi - e dopo l'analoga, obbligata, situazione de La Cronaca di Piacenza e di Cremona, oggi (ieri, ndr) si è aggiunta anche la notizia del blocco dell'attività e cassa integrazione per 35 giornalisti dell'Informazione/Domani di Bologna, Reggio Emilia e Modena. Ricordiamo - conclude la Federazione della stampa - che la certezza dei finanziamenti è fondamentale per l'accesso al credito senza il quale è impossibile la prosecuzione delle attività».

Lusi, che fretta di chiudere – Daniela Preziosi

Ingranano tutte la quarta, le famiglie politiche che il tesoriere della Margherita Luigi Lusi (ex appena una settimana) ha inguaiato ammettendo davanti ai giudici di aver «distratto» 13 milioni di euro dalle casse della Margherita. I senatori democratici procedono con un'espulsione-lampo dal gruppo di Palazzo Madama, votata all'unanimità dall'ufficio di presidenza dopo che Anna Finocchiaro ha inutilmente caldeggiato le dimissioni volontarie del collega. Quanto al

partito, la commissione di garanzia presieduta da Luigi Berlinguer si dispone a un provvedimento altrettanto rapido, che però non dovrebbe andare oltre la sospensione visto che a norma di statuto l'espulsione se la meritano i condannati per reati di sangue, di mafia, di sfruttamento della prostituzione: non gli indagati di appropriazione indebita, neanche rei confessi. Ma questi sono dettagli. In casa Margherita - il partito che non c'è ma che tiene in vita un'assemblea federale proprio perché ancora soggetto a finanziamenti - invece valuta il risarcimento di 5 milioni di euro offerti da Lusi tramite fidejussione. Troppo poco. Perché, come aveva detto il presidente Francesco Rutelli da subito «intendiamo recuperare tutto il maltolto». Sul fronte giudiziario, i pm ieri hanno respinto la proposta dei legali di Lusi di patteggiare un anno. L'accordo potrebbe chiudersi con una condanna a 2 anni di reclusione (il massimo della pena è di 3 anni). Ma se, come gli ex margheritini giurano, Lusi ha fatto tutto da solo, perché accettare di corsa la restituzione dei soldi e consentire la chiusura dell'inchiesta, alimentando il sospetto di scaricare le responsabilità sulle spalle di un uomo solo? È quello che si chiedono in molti. Uno per tutti, il senatore Pd Ignazio Marino. Benché in queste ore il tesoriere democratico Antonio Misiani si sforzi di puntualizzare che DI e Pd «sono due entità ben distinte», è pur vero che la Margherita, dice Marino, «ha contribuito alla nascita del Pd, alla cui immagine di integrità teniamo tutti», quindi, «sarebbe auspicabile che la Margherita chiedesse un processo per fare piena chiarezza. I dubbi e le ombre si possono fugare del tutto solo in un'aula di tribunale». Ma da quest'orecchio i dirigenti ex margheritini, sia quelli rimasti nel Pd che quelli finiti nell'Api di Rutelli, non ci sentono. Così Enrico Letta chiede che «si riunisca al più presto, ad horas, l'organo di gestione della Margherita per chiarimenti e decisioni conseguenti». Così Rosy Bindi propone di «restituire dignità alla politica con una legge sui partiti politici che dia attuazione all'articolo 49 della Costituzione». Proposte sacrosante. Ma che suonano fatalmente come diversivi rispetto alla fretta con cui il caso Lusi sta per essere chiuso. Invece il caso Lusi, oltre a suggerire una riforma del finanziamento dei partiti (ma il radicale Mario Staderini ne propone l'abolizione e minaccia di un nuovo referendum per farlo a furor di popolo) si lascia dietro una coda di veleni. Per esempio il tesoriere, in occasione dell'approvazione del bilancio 2010, avrebbe pubblicamente sostenuto che una voce di bilancio piuttosto corposa (4 milioni) sarebbe andata a coprire le spese della campagna di Dario Franceschini alle primarie per la segreteria Pd. La smentita di Franceschini è netta con tanto di certificazione di spesa pari a 249mila euro «rispettosa del tetto stabilito dal regolamento di disciplina della campagna congressuale». Quella di Ettore Rosato, all'epoca responsabile del comitato franceschiniano è accompagnata dalla minaccia di agire «in sede penale e civile nei confronti di chiunque diffonda notizie false o diffamatorie». Franceschini giura di voler andare fino in fondo alla storia. Bel gesto infine di Stefano Fassina, il responsabile economico del partito, primo dei non eletti fra i candidati in Liguria, dove aveva vinto Lusi nel 2008: «Chiedo le dimissioni di Lusi da senatore e mi impegno a non subentrargli e lasciare il seggio a Brunella Ricci, di Imperia, dopo di me nella lista. Donna e ligure. Un piccolo risarcimento agli elettori liguri del Pd, alle migliaia di uomini e donne che con grandi sacrifici hanno fatto campagna elettorale per il Pd e per noi non liguri, paracadutati lì nel 2008». Ma delle dimissioni di Lusi da senatore, al momento, neanche a parlarne.

Romney non supera il 50%, ma Obama ha un avversario – Marco d'Eramo

Il presidente Barack Obama non è molto felice dei risultati delle primarie repubblicane in Florida tenutesi martedì, che hanno visto la vittoria dell'ex governatore del Massachusetts, il mormone Mitt Romney (46%), sull'ex presidente della Camera Newt Gingrich (32%); mentre sono stati distanziati l'ex senatore della Pennsylvania Rick Santorum (13%) e il texano ultra-antistatalista Ron Paul (7%). I democratici avrebbero certo preferito un distacco minore tra Romney e Gingrich: più incerta la battaglia delle primarie, più risorse i candidati devono investire per combattersi tra di loro, meno gliene rimangono per la battaglia contro Obama. Non solo, ma più dura è la competizione tra repubblicani, più gli attacchi reciproci spalmano fango, come si è visto proprio in Florida, e più la loro immagine ne esce deturpata. È la ragione per cui sotto sotto i democratici tifano perché - contro ogni logica - Newt Gingrich (che aveva vinto in South Carolina) continui a battersi, come ha promesso martedì sera ai suoi sostenitori che sventolavano striscioni con su scritto «ci sono ancora 46 stati», «ancora il 95% dei delegati da conquistare». Tecnicamente è vero che la competizione delle primarie è ancora tutta da correre. Tanto più che, come osserva John Nichols su The Nation, Romney non è ancora mai riuscito a superare la barra del 50%. E i candidati repubblicani che hanno avuto difficoltà a oltrepassare questa soglia (come Bob Dole nel 1996 o John McCain nel 2008) - Nichols fa notare - hanno poi perso le elezioni contro il candidato democratico a novembre, mentre quei candidati che hanno sfiorato assai presto il muro della maggioranza assoluta, come George Bush, hanno poi vinto (anche grazie a una specie di colpo di stato della Corte suprema, come avvenne nel 2000). Gli sconfitti in Florida avranno ora un po' di tempo per riorganizzarsi perché a febbraio si voterà sì in 9 altri stati, a partire da sabato 4 in Nevada, ma in sei lo si farà col metodo delle assemblee (caucuses) e non del voto diretto, e quindi costituiscono test relativi prima del «supermartedì» 6 marzo, giorno in cui si voterà in ben 11 stati (Alaska, Georgia, Idaho, Massachusetts, North Dakota, Ohio, Oklahoma, Tennessee, Vermont, Virginia, Wyoming). Per risollevarne le proprie sorti, sia Gingrich che Santorum (che aveva vinto di misura in Iowa) puntano sugli stati del profondo sud, della Bible belt, in cui dominano i cristiani conservatori e i Tea Party, mentre Ron Paul persegue la propria strategia che è quella di 1) accumulare abbastanza delegati da poterli mercanteggiare in sede di Convention per influire sul programma di governo; 2) preparare il terreno per una candidatura presidenziale, tra quattro anni, di suo figlio Randa, senatore del Kentucky. Infatti «due terzi dei votanti alle primarie di Florida hanno detto che appoggiano il Tea Party, e circa il 70% fra questi ultimi respinge Romney. Tra il 70% dei votanti alle primarie che s'identificano come conservatori, la stragrande maggioranza respinge Romney. E sul terzo dei votanti alle primarie di Florida che s'identificano come 'assai conservatori', Gingrich ottiene il 43% contro solo il 29% a Romney» (Nichols). Insomma, i democratici puntano ancora sulla spaccatura nel partito repubblicano e sul fatto che Romney non riesce a convincere la base conservatrice di un partito che nell'ultimo decennio si è andato vieppiù estremizzando a destra. Ma in realtà, a meno di sorprese nella Convention di Tampa ad agosto, Romney è ormai quasi certo della nomination, non solo per désespoir de cause, perché le alternative sono ancora più impresentabili di lui, ma perché l'establishment finanziario (di cui lui è un esponente) lo sovvenziona con estrema larghezza. Nella sola Florida Romney ha speso ben

15,4 milioni di dollari contro i soli 3,8 di Gingrich. A meno di clamorosi sviluppi come un attacco all'Iran, l'impressione però è che, anche se non lo confesserà mai, l'establishment repubblicano sta già dando per persa questa tornata presidenziale 2012, proprio per mancanza di candidati eleggibili. Invece il Grand Old Party sembra voler concentrarsi sulla campagna politica per rafforzare ancora più la propria maggioranza alla Camera dei rappresentanti e strappare una buona volta il Senato ai democratici: a novembre si vota infatti non solo per eleggere il presidente e i governatori di vari stati, ma anche per rinnovare in toto la Camera bassa (negli Usa il mandato dei deputati dura solo due anni), e per rinnovare un terzo dei senatori (eletti per sei anni): se i repubblicani riuscissero nel loro intento, la presenza di un democratico alla Casa bianca per un secondo mandato sarebbe quasi irrilevante, perché Obama sarebbe ostaggio e prigioniero di Camera e Senato in mano ai suoi avversari.

Netanyahu vince a mani basse, strizzando l'occhio ai coloni – Michele Giorgio

Le primarie del partito Likud le ha vinte facilmente il premier Benyamin Netanyahu ma canta vittoria anche il suo avversario ultranazionalista, Moshe Feiglin, soddisfatto per aver ottenuto il 26% dei voti. A celebrare però sono soprattutto i coloni israeliani. La battaglia per la guida del Likud infatti è stata una gara nel promettere aiuti al movimento dei coloni nei Territori occupati palestinesi. Netanyahu, pur di non farsi scavalcare a destra, ha concesso molto. A cominciare dalla creazione di una commissione che avrà l'incarico di individuare la strada per legalizzare retroattivamente gli avamposti coloniali, fuorilegge perché costruiti senza l'autorizzazione dello Stato (per le risoluzioni internazionali però sono illegali tutti gli insediamenti israeliani nei Territori occupati). Una mossa volta ad attirare le simpatie perdute tra i settlers che gli rimproverano di essere «troppo morbido» con i palestinesi, nonostante il premier non abbia fatto alcuna concessione all'Anp di Abu Mazen sulla questione delle colonie. Anzi, la scorsa settimana Netanyahu ha anche proposto maggiori incentivi finanziari volti a incoraggiare la migrazione verso gli insediamenti. I coloni ora sono convinti di poter salvare Migron, il più importante degli avamposti coloniali, che per ordine della Corte Suprema dovrà essere smantellato entro il 31 marzo. «Abbiamo dimostrato - ha detto Netanyahu ai suoi sostenitori - che il Likud è un movimento forte e unito, un movimento democratico. Continueremo a guidare Israele mentre di fronte a noi si stagliano sfide molto grandi, superiori a quelle con cui si cimentano gli altri Paesi. Ma, forti della nostra unità, ce la faremo». Sorride anche il rivale Feiglin, esponente di punta dell'ultradestra religiosa e fautore dell'annessione a Israele dell'intera Cisgiordania. Feiglin da tempo spinge per la «migrazione» dei palestinesi verso altri paesi, attraverso incentivi economici. Ben diversi i commenti dell'opposizione: per Kadima (spaccato per le rivalità fra la leader Tzipi Livni e il suo vice Shaul Mofaz), «il Likud ha deciso di proseguire con la sua politica estremista che sta tenendo prigioniero Israele». Il partito laburista invece è convinto che la rielezione di Netanyahu e la politica del Likud, lo aiuteranno a guadagnare consensi. Ma i sogni laburisti e di Kadima si scontrano con la popolarità di Netanyahu che, a questo punto, potrebbe puntare a elezioni politiche anticipate al prossimo ottobre, un anno prima del previsto. A indurlo a questa mossa sono i sondaggi che danno in grande vantaggio il Likud su tutte le altre forze politiche e la disorganizzazione dell'astro nascente della politica nazionale, il giornalista Yair Lapid, nuovo punto di riferimento dei centristi. Lapid, in ogni caso, strapperà voti più a Kadima che al partito del premier. Secondo Ynet, sito del quotidiano Yediot Aharonot, che ieri citava fonti vicine al primo ministro, Netanyahu vorrebbe votare il prossimo ottobre prima delle presidenziali americane, perché «se Barack Obama vincessesse di nuovo, potrebbe danneggiare l'immagine di Netanyahu». È facile prevedere che la politica israeliana non cambierà nei prossimi anni. Con Netanyahu sempre saldamente al potere sono destinati a cadere nel vuoto gli appelli alla flessibilità lanciati ieri da Ban Ki Moon, il segretario generale delle Nazioni Unite. Da Ramallah, dove si è recato dopo aver incontrato i vertici israeliani, Ban Ki Moon ha esortato Israele a fare «gesti di buona volontà» per rilanciare il negoziato con i palestinesi. Più di tutto, è tornato a chiedere uno stop agli insediamenti coloniali in Cisgiordania e Gerusalemme est. Da oggi in Israele e Territori occupati ci sarà anche il presidente della Feps (Fondazione europea per gli studi progressisti) ed ex presidente del consiglio Massimo D'Alema, nel quadro di un viaggio in Medio Oriente che lo porterà anche in Egitto. D'Alema, che sarà accompagnato dall'europarlamentare spagnolo Raimon Obiols, incontrerà esponenti di governo israeliani e palestinesi, tra i quali il premier dell'Anp Salam Fayyad. Sabato sarà ospite della «Scuola di gomme» per bambini beduini di Alhan Al Akhmar, in Cisgiordania - realizzata nel 2009 dalla Ong «Vento di Terra» - minacciata di demolizione dalle autorità israeliane.

La Stampa – 2.2.12

Fornero: "Dialogo o avanti comunque. Riforma del lavoro entro 3 settimane"

Roma - Il governo cerca un accordo sulla riforma del mercato del lavoro, ma se non lo troverà andrà avanti anche senza. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, al tavolo con le parti sociali a Palazzo Chigi, chiede di chiudere la trattativa in due-tre settimane e ipotizza un nuovo incontro con sindacati e imprese tra 10 giorni, non escludendo anche incontri separati e gruppi di lavoro. Il governo assicura di voler distinguere tra flessibilità buona e cattiva e sulla riforma delle pensioni chiarisce: non si tocca e non si torna indietro perché ha ridotto lo spread. L'esecutivo «vuole dialogare» con le parti sociali, ma farà di tutto per non perdere il treno della riforma del mercato del lavoro, ha chiarito Fornero. Insomma l'esecutivo andrà avanti con o senza un'intesa. «Il governo sa e farà di tutto per prendere il treno - ha spiegato la titolare del Welfare - . Se lo facciamo insieme saremo contenti, altrimenti il governo cercherà comunque di farlo». Secondo Fornero, inoltre, l'incontro di oggi «non è rituale perché l'Europa, i mercati, noi e voi sappiamo che questa è l'occasione per fare cose buone per il mercato del lavoro». «Saremo giudicati - ha poi detto - dagli italiani che hanno subito esclusioni e non hanno avuto prospettive, appiattendosi su precarietà e basse aspirazioni». L'obiettivo complessivo della riforma «non è aiutare i lavoratori a discapito delle imprese o viceversa», il disegno «è di grande respiro». L'esecutivo vuole «rafforzare la posizione dei lavoratori, sia di quelli che già hanno un lavoro che di quelli che lo cercano». Fornero ha poi detto che il governo vuole «distinguere tra flessibilità buona e cattiva (in entrata e in

uscita)». Se la flessibilità «buona» sarà il perno della discussione «tutto risulterà più facile», ha replicato il leader della Cisl, Raffaele Bonanni. «Se ci sarà da tutti buona volontà allora ci sono buone possibilità di un buon lavoro», ha aggiunto. Tante, secondo Bonanni, «sono le questioni da approfondire». Uno degli obiettivi, ha sottolineato, «è quello di incrementare l'occupazione giovanile con il superamento della flessibilità negativa, con più formazione, con il rilancio dell'apprendistato e l'incentivazione delle assunzioni. Su questo - ha scandito - la Cisl sarà rigorosissima». Per il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti «nel 2012 avremo 250 mila posti di lavoro in pericolo. Questa emergenza va affrontata con razionalità e urgenza». Gli obiettivi posti dal governo, ha aggiunto, «sono condivisibili e sono d'accordo con l'idea di concentrare la discussione su metodi e strumenti per raggiungere questi obiettivi», «però - ha sottolineato - oggi abbiamo l'emergenza occupazione». «Siamo pronti a condividere con il governo la riforma del lavoro ma senza un parallelo piano di sviluppo per il Paese non riusciremo a creare occupazione», ha detto infine il segretario generale dell'Ugl, Giovanni Centrella. Confindustria intanto aumenta il pressing sul governo per la riforma. «Siamo totalmente d'accordo con quello che ha detto ieri il premier Monti, l'articolo 18 non deve essere più un tabù, crea una dicotomia drammatica, pesantissima all'interno del mercato del lavoro. Quindi questo tema è posto, è sul tavolo, noi lo sosteniamo», ha detto il presidente Emma Marcegaglia. «Nessun documento è stato presentato dal ministro Fornero, che ha indicato gli obiettivi che il governo si pone con questa riforma ricordando che è importante per l'Europa e i mercati». «Abbiamo ribadito con forza che l'Europa, i mercati, gli investitori aspettano di vedere come faremo questa riforma, è un elemento essenziale. Questa riforma è fondamentale».

Monti e il posto fisso, rivolta in Rete – Enrico Caporale

Torino - E' polemica in Rete dopo l'intervista del presidente del Consiglio Mario Monti a Matrix. «Che monotonia avere un posto fisso per tutta la vita», ha detto ieri il premier scuotendo la testa. Monti si rivolgeva ai giovani, sempre loro, bamboccioni, sfigati e, spesso, disoccupati. «Si abituino ad accettare nuove sfide», il messaggio. Insomma, devono svegliarsi. Subito. Perché se l'Italia non si scrolla di dosso le sue abitudini, se resta «abbarbicata ai suoi interessi particolari», rischia il peggio. Immediata la reazione del Web. «Eh no, questa della monotonia del posto fisso è davvero inascoltabile», scrive su Twitter Barbara Acquaviti. «Berlusconi era bravo a raccontare barzellette, ma quando le raccontava ci indignavamo. Ora non si indigna più nessuno», replica Vittorio Guida. E ancora: «Gentile dottor Monti, occupatevi prima delle banche e del credito e poi del posto fisso per i giovani». Sì, le banche, quelle che «quando si tratta di concedere mutui preferiscono le persone monotone», ironizza Danilo, barricato dietro il nickname «L'ideota». Livio ricorda invece la Costituzione: «L'Italia era una Repubblica fondata sulla monotonia del posto fisso. E adesso?». Tra gli altri, anche il commento di Paolo Ferrero, segretario della Federazione della Sinistra: «Sono d'accordo con Monti contro il posto fisso: se ne vada a casa». Twitter trasuda indignazione. Gli hashtag da seguire sono: #Monti, #postofisso, #monotonia e #vivalamonotonia. Il tema del lavoro a tempo indeterminato s'intreccia con quello della riforma dell'articolo 18. Ieri, parlando della norma che tutela i lavoratori, il presidente del Consiglio ha evocato nientemeno che la discriminazione razziale. Basta con questo «sistema di apartheid» che esclude i giovani dal mercato del lavoro. In nome della flessibilità, «anche l'articolo 18 va ripensato», ha detto il premier al conduttore Vinci. Centinaia i commenti: «Non c'è bisogno di essere esperti: questo governo vuole cambiare i diritti»; «No all'articolo 18, ma anche no agli schiavi moderni»; «Vergogna». E poi insulti, consigli e un mare di polemiche. In poche ore le parole del premier hanno infiammato la Rete. Ma non è mancato chi si è schierato col governo. «Monti ha ragione: il posto fisso rappresenta la morte per l'individuo». E ancora: «Io concordo, ci si annoia. Ho cambiato otto volte lavoro in otto anni». Infine c'è chi, come Mr Ben Noto, è tornato ad attaccare la casta: «E' simpatico sentire parlare di monotonia del posto fisso nel Paese dei D'Alma che da trent'anni occupano il Parlamento». Lì «fisso» sembra la parola d'ordine. Volti, costi e, ovviamente, privilegi. Da tempo immemore, ricorda oggi Carlo Bertini su La Stampa, le personalità che hanno occupato lo scranno più alto del Parlamento hanno diritto ad auto blu, viaggi gratis, un ufficio e quattro persone di segreteria al termine del loro mandato. A vita. «Se tutti rinunceremo a qualcosa staremo tutti meglio», ha detto Monti dalla rete Mediaset. Avanti il primo.

Il Cavaliere tra sondaggi e tribunali – Marcello Sorgi

Saranno delusi nel Pdl quelli che fino a due giorni fa volevano far ripartire la campagna antimagistrati, per sensibilizzare l'elettorato di centrodestra sul fatto che il loro leader è ancora al centro di un imponente assedio giudiziario. Silvio Berlusconi, al contrario, ha scelto il basso profilo e la prudenza, non solo in tema di processi. E ieri ha ribadito che non ha nessuna intenzione di far cadere il governo Monti. Non si tratta solo di un atteggiamento pubblico. Le valutazioni che il Cavaliere insieme ai suoi più stretti collaboratori ha fatto riservatamente nei giorni scorsi non sono diverse. Berlusconi sa di dover attraversare un passaggio assai delicato del suo percorso giudiziario: secondo come gli andrà nei processi Mills e Ruby la sua personale agibilità politica potrebbe risentirne notevolmente. Se la corte d'appello di Milano il 18 febbraio dovesse accogliere l'istanza di ricasazione, l'accelerata impressa dai giudici del Tribunale per arrivare a sentenza diverrebbe inutile e difficilmente il processo Mills potrebbe sfuggire alla prescrizione. E se la Corte costituzionale dovesse giudicare legittimo il conflitto di attribuzione proposto dal Cavaliere, che per ottenere lo spostamento del caso Ruby al Tribunale dei ministri sostiene di aver agito da presidente del Consiglio quando telefonò alla questura di Milano per difendere la ragazza marocchina, anche in questo caso i tempi del processo si allungherebbero. Berlusconi potrebbe riprendere fiato. E nell'immediato, si capisce, ogni sua decisione è legata allo sbocco che le due vicende avranno. Ma a sconsigliare iniziative contro il governo, sul tavolo del Cavaliere continuano ad arrivare anche i sondaggi settimanali che segnalano la forte difficoltà del Pdl e il disorientamento degli elettori berlusconiani, che ancora non hanno ben capito cosa ha davvero convinto Berlusconi ad accettare di farsi da parte e cosa lo sta spingendo a sostenere la dura politica di sacrifici imposta dal governo Monti. In queste condizioni, provocare una crisi per ottenere le elezioni anticipate, per poi magari perderle, come dicono i pronostici più accreditati, non avrebbe senso. E questo, pazientemente, il leader del centrodestra sta spiegando ai più impazienti dei suoi

uomini. Rimane tuttavia difficile immaginare cosa accadrebbe se il Cavaliere, come non si può escludere, dovesse andare incontro a un rovescio giudiziario: al momento ha il piede ben premuto sul freno. Ma in quel caso la prudenza sarebbe messa a dura prova e la tentazione di riprendere la sfida con i magistrati tornerebbe ad essere più forte per Berlusconi.

Gli inganni della rivoluzione – Domenico Quirico

Un anno fa a Porto Said Mustafa Ragab fu il primo a morire sotto le fucilate dei poliziotti di Mubarak. Il primo martire della Primavera egiziana. Ieri altri morti, settanta, forse più, ma allo stadio, dopo una partita di calcio. Il tempo fa e il tempo disfa, anche le rivoluzioni. Un anno fa in Egitto tutto era chiaro: da una parte i rivoluzionari, i giovani di piazza Tahrir, con le speranze la rabbia un tumulto di pure passioni. Dall'altra il tiranno Mubarak, che guizzava e lottava per restare al potere. Oggi tutto è confuso, sudicio, di sospetti provocazioni ambiguità. Così anche un folle tumulto legato a una partita di calcio si intinge di dubbi: forse il tifo criminale è solo una scusa per nascondere altre rabbie, altri loschi disegni. Lo dicono i Fratelli musulmani. Islamisti sulla soglia ormai del potere, che accusano le squadracce del vecchio regime, formate da ultras delle squadre di calcio arruolate per incendiare la piazza, provocare, saccheggiare ritorcere la violenza contro i rivoluzionari. E' successo anche a Tahrir, dove l'infiltrazione dei «baltagheia», i teppisti di periferia, manovalanza del caos, ossessionava i rivoluzionari. Forse è vero, forse l'accusa è a sua volta provocazione, subdolo disegno. Il calcio non è mai innocente in questi regimi che la primavera araba si era illusa di aver emendato. Nella Tunisia di Ben Ali dove ogni manifestazione era proibita, le risse furiose allo stadio e fuori servivano a sfogare la rabbia dei giovani e offrivano una scusa per aggredire la polizia. Nella Libia di Gheddafi fischiare la squadra del figlio del Colonnello era una manifestazione di dissenso politico; e ben lo sapeva il despota che proprio allo stadio scatenò feroci repressioni e massacri. Purtroppo in Egitto la rivoluzione si è corrotta, è sfuggita di mano a chi ha pagato con un migliaio di morti la fragile vittoria in piazza. Mubarak non c'è più, il regime resta, solido e perverso. In tre lottano, a colpi bassi, ognuno si proclama vero rivoluzionario e vuole escludere gli altri. I militari che non vogliono lasciare il potere, non per ragioni ideologiche ma perché è la garanzia dei loro privilegi e delle loro redditizie baratterie. I Fratelli musulmani che della rivoluzione non sono stati protagonisti ma di cui hanno raccolto con l'organizzazione e l'astuzia i frutti, vincendo le elezioni. E poi ci sono i rivoluzionari veri, quelli della strada e della piazza, coraggiosi e confusi, senza capi e senza una ideologia: lottano per non perderla, sapendo che forse è già accaduto. Ogni giorno la partita tra queste tre forze fatta di inganni di alleanze piene di sottintesi e di segreti, di lotta aperta si combina e si ricombina in un equilibrio perennemente instabile. Venerdì giorno dell'anniversario portando in piazza un milione di persone i ragazzi di Tahrir hanno aperto, a sorpresa, una seconda rivoluzione. I Fratelli musulmani hanno scatenato contro di loro le loro squadre per intimorire e ristabilire l'ordine. I generali sono pronti ad approfittarne: vedete, dobbiamo restare al potere per impedire la guerra civile, l'Egitto senza di noi è ingovernabile.

Egitto, terremoto politico dopo la strage allo stadio

Roma - È degenerata in un vero e proprio terremoto politico, in un Egitto ben lungi dall'aver recuperato stabilità dopo la caduta di Hosni Mubarak, la strage di ieri sera allo stadio di Port Said, dove violenti tumulti sono divampati al termine di una partita di campionato. Sono almeno 74 i morti accertati per quella che è in assoluto una delle tragedie più gravi nella storia del calcio, mentre il numero dei feriti ha superato il tetto delle mille unità. Il Supremo Consiglio delle Forze Armate, al potere ormai da un anno, ha proclamato tre giorni di lutto nazionale, ma i provvedimenti non si sono certo fermati a questo. Il premier Kamal al-Ganzouri ha riconosciuto la propria responsabilità istituzionale in relazione a quanto è accaduto, e davanti al Parlamento riunito in seduta di emergenza si è detto pronto a «renderne conto» e ad «adempiere qualsiasi direttiva mi sia impartita», alludendo a un'eventuale rinuncia all'incarico. Al termine di una consultazione durata tre ore, diversi partiti dell'intero arco costituzionale, dai liberali del Wafd ai salafiti di al-Nour, hanno sollecitato l'assemblea a votare la sfiducia all'esecutivo, sostituendolo con un «nuovo gabinetto rivoluzionario in grado di garantire la sicurezza nel Paese». Nel frattempo il ministro dell'Interno, Mohammed Ibrahim, ha destituito il responsabile dell'ordine pubblico a Porto Said, Essam Samak, mentre lo stesso Ganzouri ha decapitato i vertici della Federcalcio, rimuovendone sia il direttore sia il Consiglio Direttivo. Anche il governatore della città portuale, situata all'imboccatura del Canale di Suez, ha rassegnato dimissioni subito «accettate». Dal canto suo Catherine Ashton, alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione Europea, ha chiesto l'apertura di «un'inchiesta immediata e indipendente» che «faccia luce sulle cause di questo tragico evento». Al fischio finale centinaia di tifosi della locale squadra al-Masry, vittoriosa per 3-1, hanno attaccato i supporter di quella ospite, la cairota al-Ahly, uno dei club più titolati del Paese. La maggior parte delle vittime sono state calpestate dalla folla, ma non poche sono state accoltellate o massaccate di botte. Il direttore dell'impianto sportivo, Mohammed Younis, dal canto suo ha accusato la polizia egiziana di non essersi interposta tra le due fazioni per mera codardia.

Facebook un ciclone a Wall Street – Maurizio Molinari

Wall Street accoglie l'offerta pubblica di acquisto (Ipo) di Facebook stretta fra la speranza in un imponente acceleratore della crescita reale e il timore di subire il boomerang di un'altrettanto grande bolla speculativa dalle conseguenze imprevedibili. La sensazione dei brokers del floor di trovarsi al bivio fra sogno e paura si spiega con l'anomala natura del social network creato sette anni fa Mark Zuckerberg ed arrivato a contare 800 milioni di utenti. Da un lato i documenti finanziari prevedono di raccogliere 10 miliardi di dollari per una valutazione complessiva dell'azienda fra i 75 e 100 miliardi di dollari, ovvero una delle Ipo più grandi di tutti i tempi, ma dall'altro il social network è una comunità virtuale il cui valore è nella sua esistenza online e non in prodotti industriali in commercio, come ad esempio nel caso di Apple sono l'iPad e l'iPhone. Nella presentazione dell'Ipo Facebook spiega quanto intende raccogliere sul mercato, se vi saranno i limiti di oscillazione per la quotazione, quali sono le banche attraverso cui la vendita di azioni avverrà e

come renderà pubbliche d'ora in avanti i suoi bilanci finora coperti da un velo di segreto - ma al di là di queste informazioni finanziarie l'attenzione si concentra su cosa scriverà Zuckerberg per spiegare ciò che intende fare con i soldi ricavati dall'offerta pubblica. Se infatti tali proventi contribuiranno a rafforzare l'economia reale, a giovarsene sarà la crescita del Pil americano, che sta già accennando a riprendersi. Mentre se il fiume di denaro in entrata andrà solamente a far lievitare i numeri di transazioni elettroniche la conseguenza potrebbe essere «una grande bolla che ricorda quella Dotcom» come riassume Richard Harris, ceo di Port Shelter Investment Management a New York. Con l'intento di rispondere a tali timori Sheryl Sandberg, chief operating officer di Facebook, ribatte che l'Ipo «creerà opportunità per l'occupazione e per consentire alla gente di usare il proprio lavoro per cambiare il mondo del quale vogliono essere parte». Adoperando termini come «occupazione» e «lavoro» il braccio destro di Zuckerberg vuole infondere sicurezza sul fatto che Facebook ha in mente un modello di crescita e sviluppo, destinato a trasformare il boom delle comunicazioni virtuali in ricchezza nell'economia reale, in maniera tale da cambiare in meglio la vita di milioni di persone. E' una scommessa che, riuscendo, può trasformare i social network in uno dei motori della crescita nel XXI Secolo e per avere un'idea della quantità di danaro che Facebook aspetta di raccogliere basti pensare che l'Ipo più simile, quella di Google, iniziò con una quotazione di 85 dollari per azioni che al momento ne valgono 580. E' un percorso che può portare a far nascere un esercito di milionari ma fra gli analisti domina la cautela sull'Ipo perché le incognite sono molte, a cominciare dal carattere chiuso e impenetrabile di Zuckerberg, un 27enne assai ostile ad ogni forma di establishment che potrebbe avere una convivenza con le banche assai più delicata e imprevedibile rispetto a Larry Page e Sergey Brin, cofondatori di Google. Ann Sherman, docente alla DePaul University e studiosa di Ipo negli Stati Uniti, afferma che la somma fra il particolare carattere di Zuckerberg e gli 800 milioni di «amici» di Facebook porta a dedurre che potremmo essere alla vigilia di «un nuovo metodo per offrire azioni agli investitori» capace di indicare sin dall'inizio la volontà di infondere novità nei meccanismi della grande finanza. «Non mi sorprenderei se Zuckerberg immaginasse delle lotterie per far fronte all'imponente richiesta che si annuncia», azzarda Sherman, con l'intento di far capire che il ciclone-Facebook piombare su Wall Street e sarà diverso da qualsiasi altro precedente sbarco.

Cartello choc "Putin, vattene". La sfida al Cremlino continua – Anna Zafesova

“Putin, vattene”. Ieri mattina Mosca si è svegliata con questo messaggio, nero su giallo, su un enorme striscione piazzato sul tetto di un palazzo di fronte al Cremlino, dall'altra parte della Moscova. Una sfida sfacciata, perfino in questo inverno di protesta, rivolta alle finestre della fortezza del potere russo. Gli autori della sfida non si sono nascosti nell'anonimato. Ilya Yashin, leader di Solidarnost, uno dei movimenti anti-putiniani che da anni sfidano il regime, era perfino orgoglioso di raccontare i dettagli: “Ci siamo allenati a lungo, abbiamo installato lo striscione in soli 20 minuti, e non sarà facile da togliere, sono 140 metri quadrati di tela”. In effetti, il messaggio ha rallegrato il cielo gelato della capitale per un paio d'ore, fino a che i poliziotti non sono saliti sul tetto per toglierlo dall'impalcatura che di solito ospita pubblicità. “L'abbiamo messo davanti al Cremlino nonostante formalmente sia ancora abitato da Medvedev perché riteniamo che Putin non avesse mai abbandonato il potere”, ha spiegato Yashin, aggiungendo che i suoi compagni considerano l'attuale inquilino della fortezza degli zar “non un presidente, ma un blogger”. Nessun esponente del potere per ora ha commentato la nuova sfida lanciata dagli oppositori, a due giorni dalla manifestazione delle opposizioni che dovrebbe aprire l'ultima fase della campagna per le presidenziali del 4 marzo. Che per Putin non saranno facili: i sondaggi concordano che fatica a raggiungere la soglia del 50 per cento più un voto, e lo stesso premier ieri per la prima volta ha ammesso di non escludere un ballottaggio, che però si è detto sicuro di vincere, “anche se un secondo turno porterà maggiore destabilizzazione”. Ma l'insofferenza per l'attuale leader, in carica – tra presidenza e guida dell'esecutivo – da 12 anni, comincia a manifestarsi in modo sempre più diffuso. Domenica scorsa gli oppositori avevano invaso il Sadovoe Kolzo, la circonvallazione interna di Mosca, con un corteo a quattro ruote che ha visto fianco a fianco Suv e Zhiguli sopravvissute all'Urss, e perfino una Rolls Royce d'annata, tutte decorate con palloncini e nastri bianchi (il colore della protesta che simboleggia il suo essere aperta a tutti), mentre dai marciapiedi i passanti agitavano sciarpe e fazzoletti. La polizia è stata singolarmente tollerante, fermando un solo manifestante, che aveva sul cofano un pupazzo di Putin. Meno comprensiva la polizia di Barnaul, nell'Altay, che sta cercando di mettere le mani sugli organizzatori dei “nano-comizi”, l'ingegnosa trovata degli oppositori locali che si sono visti ripetutamente negare l'autorizzazione a manifestare. Un bel giorno nella neve in piazza sono apparsi dei giocattoli, decine di pelouche, omini Lego, pupazzetti degli ovetti Kinder, che tenevano mini-cartelli con slogan di protesta. Gli agenti li hanno “schedati” uno per uno e si sono rivolti alla magistratura per aprire un'inchiesta: “Riteniamo che si tratti di una manifestazione non autorizzata”, ha dichiarato Andrey Mulinzev, numero due della polizia locale. Una protesta che non investe più solo Mosca e non abita solo in Rete. I clacson che accompagnano il corteo di Putin sono ormai all'ordine del giorno. E ieri un moscovita si è rifiutato di spostare la sua auto da una strada che veniva sgomberata per il passaggio del premier. Il poliziotto gliel'ha spostata a forza, nonostante ci fosse la fidanzata dell'uomo dentro, ma invece di spaventarsi il guidatore ha denunciato l'episodio. Piccoli gesti di insostenibilità, che si moltiplicano man mano che viene meno la paura. Sono sempre più numerose le denunce di impiegati statali di Mosca, costretti a partecipare il 4 febbraio alla manifestazione pro-putiniana organizzata per contrastare quella dell'opposizione: la maggior parte preferiscono rimanere anonimi, ma qualcuno ha rivelato le pressioni senza nascondere nome e cognome, e la Camera pubblica presso la presidenza (un organo consultivo di esponenti della società civile) ha aperto un numero verde per segnalare questi incidenti.

Repubblica – 2.2.12

Responsabilità civile, governo battuto. Di Pietro: "La gente alzerà i forconi"

Il governo è stato battuto sull'emendamento del leghista Gianluca Pini che prevede la responsabilità civile dei magistrati. I voti a favore sono stati 261, 211 i contrari. L'esecutivo aveva espresso parere contrario all'emendamento

che prevede, in particolare, che "chi ha subito un danno ingiusto per effetto di un comportamento, di un atto o di un provvedimento" di un magistrato "in violazione manifesta del diritto o con dolo o colpa grave nell'esercizio delle sue funzioni o per diniego di giustizia", possa rivalersi facendo causa allo Stato e al magistrato per ottenere un risarcimento dei danni. A pagare sarà dunque la toga. Ovviamente, il testo deve ancora avere l'ok del Senato. Immediata la polemica politica, col Pd che accusa il Pdl e la Lega di aver messo in atto un trucco e Di Pietro che afferma: "E' una vendetta contro i magistrati". Severino: "No a norme spot". Il ministro della Giustizia Paola Severino commenta a caldo l'esito del voto: "Il Parlamento ha votato ed è sovrano, ma confidiamo che in seconda lettura si possa discutere qualche miglioramento perchè interventi spot su questa materia possono rendere poco armonioso il quadro complessivo". "Ci sarà una seconda fase", aggiunge. L'auspicio è che "ci siano gli spazi per un'ulteriore riflessione sul tema, per riaprire il dialogo e verificare se vi siano soluzioni diverse". Quanto alla posizione dell'esecutivo che oggi è andato sotto alla Camera, il Guardasigilli, conversando con i giornalisti, spiega che "se l'emendamento si fosse limitato ad avere come unico oggetto il contenuto della sentenza comunitaria, la posizione del governo penso sarebbe stata quella di presentare un proprio emendamento avente quell'oggetto". Ma il testo andava "oltre i contenuti della sentenza comunitaria ed era doveroso far presente che vi fosse della materia estranea". Era un dovere "ineludibile" del governo che oggi ha dato, conformemente al relatore, parere contrario alla proposta della Lega. L'Anm: vendetta e intimidazione. Luca Palamara e Giuseppe Cascini, presidente e segretario dell'Associazione nazionale magistrati, parlano di "una forma intimidatoria e di vendetta verso il libero esercizio della funzione di giudice", nonché di "un ennesimo tentativo di risentimento e di ritorsione" nei confronti della magistratura. "E' una norma incostituzionale - rileva Cascini - in contrasto con i principi più volte affermati dalla Corte di Giustizia europea", una "mostruosità giuridica" che il Senato dovrà cancellare. Bersani: "Inaccettabile". Per Pier Luigi Bersani, il voto di oggi è "inaccettabile", un "gesto di totale irresponsabilità perché una questione importante non può essere affrontata così: è una risposta sbagliata nel metodo e nel merito". Il segretario del Pd accusa il Pdl di aver usato "un vecchio trucco": "ha annunciato una cosa e ne ha fatta un'altra". E' per questo che a suo avviso l'esecutivo deve chiarire con le forze che lo sostengono che non possono tenersi le "mani libere". "Il governo ora deve porsi un problema, non può esserci chi lo sostiene con fermezza e lealtà e chi si tiene le mani libere", avverte Bersani, secondo il quale "serve un chiarimento, al Senato la norma va corretta, non possiamo assistere al riemergere di vecchie maggioranze che si parli di Rai o di giudici". Di Pietro: "Vendetta contro i magistrati". "Alla Camera - commenta Antonio Di Pietro - si è commesso l'ennesimo delitto, una vendetta e un ammonimento contro i magistrati". E avverte: "Ho paura che questa volta, dopo vent'anni, non ci sarà solo una Mani Pulite giudiziaria, ma una nuova Mani Pulite del popolo che alzerà i forconi". Per il leader dell'Idv a Montecitorio si è consumato "un atto di vendetta, un'ammonizione ai giudici perché si limitino a fare i notai e i passacarte". "E' stata una prevaricazione incostituzionale - continua Di Pietro - nei confronti della magistratura. Sotto Monti è avvenuto ciò che neppure Berlusconi era riuscito a fare. Dietro il voto segreto una maggioranza oscura ha compiuto un atto da P2 parlamentare. Ci sono almeno 50 traditori che hanno votato in modo diverso rispetto ai loro gruppi. Idv, Pd, Udc e Fli eravamo contrari". Cicchitto: attacchi al Pdl ingiustificati. "Gli attacchi al Pdl da parte di Bersani e di Franceschini sono del tutto ingiustificati", dice il capogruppo del Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto. "Si è trattato di un voto libero, dato a scrutinio segreto che ha coinvolto tutti i gruppi parlamentari al di fuori di ogni schema precostituito. D'altra parte i numeri parlano chiaro: coloro che hanno votato a favore dell'emendamento sulla responsabilità civile dei giudici sono molti di più della somma dei deputati presenti in Aula appartenenti da un lato al Pdl e a Popolo e Territorio e dall'altro alla Lega. Il gruppo dirigente del Pd deve prendere atto della sensibilità esistente su questo tema nei vari gruppi parlamentari, compreso il Pd". L'emendamento. Il testo rivede la legge del '98 prevedendo che "chi ha subito un danno può agire contro il soggetto riconosciuto colpevole per ottenere il risarcimento dei danni patrimoniali e anche di quelli non patrimoniali che derivino da privazione della libertà personale. Costituisce dolo il carattere intenzionale della violazione del diritto". Il testo stabilisce che "ai fini della determinazione dei casi in cui sussiste una violazione manifesta del diritto, deve essere valutato se il giudice abbia tenuto conto di tutti gli elementi che caratterizzano la controversia sottoposta al suo sindacato con particolare riferimento al grado di chiarezza e di precisione della norma violata, al carattere intenzionale della violazione, alla scusabilità o inescusabilità dell'errore di diritto". Il costo è previsto di 2,45 milioni per il 2011 e 4,9 milioni a regime a decorrere da quest'anno. L'aula della Camera ha successivamente approvato la legge comunitaria 2011 con 326 sì, 21 no e 43 astensioni. Si erano dichiarati contrari solo i deputati del gruppo Idv. Il provvedimento passa ora all'esame di Palazzo Madama.

Bersani e Casini in campo. "Subito una legge sui partiti"

Mettere subito in calendario "per una rapida approvazione" una legge sui partiti. Per rispondere con nuove regole ai casi di ladrocinio come quello del tesoriere della ex Margherita Lusi. E' la richiesta del segretario del Pd Pier Luigi Bersani e del leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini. "E' urgente procedere: diamoci tempi strettissimi" dice Bersani. Casini parla di "una settimana". I due leader sono d'accordo sulla necessità di introdurre maggiore trasparenza nella gestione dei finanziamenti ai partiti. Ne hanno parlato questa mattina alla Camera, e vogliono un segnale chiaro, al di là del caso specifico. "Anche sulla spinta dei presidenti delle Camere, chiediamo che si metta in rapida discussione e approvazione una legge sui partiti. Ci sono cinque o sei proposte depositate, si può partire da lì. Ma è un'urgenza al primo posto. Diamoci tempi strettissimi". D'accordo il leader dell'Udc: "Indipendentemente dal caso singolo, non funzionano i meccanismi interni di funzionamento dei partiti. Chiediamo l'attuazione da tempo di una legge in questo senso. Ma è un ordine del giorno che è sempre stato rinviato. Bisogna garantire che i partiti siano case di vetro, tutti gli aspetti funzionali devono essere regolamentati per legge". E si può fare davvero in fretta: "Il testo entro una settimana si può approvare in sede legislativa in commissione", ha sottolineato il leader dell'Udc. Il senatore Luigi Lusi, indagato per espropriazione indebita ai danni dell'ex partito, è accusato di aver distratto 13 milioni di euro dai conti correnti della Margherita, partito di cui era tesoriere. Ieri è stato escluso dal gruppo del Pd 2a Palazzo Madama con una decisione presa all'unanimità dall'ufficio di presidenza del gruppo.

Ricorso contro i tagli ai vitalizi. I leghisti guidano la rivolta

ROMA - Sono in tutto 26 i ricorsi presentati alla Camera contro i tagli ai vitalizi 1 dei parlamentari. Di questi, tre sono stati presentati da deputati in carica (Giorgio Jannone e Roberto Rosso del Pdl, Daniele Molgora del Carroccio), un quarto si è dimesso a gennaio. Spiccano per numero i leghisti: 15 ricorrenti vengono dal partito di Bossi, 7 dal Pdl (inclusi ex Fi e ex An), tre dall'Ulivo, uno dal Prc. L'annuncio arriva da Giuseppe Consolo presidente del consiglio di giurisdizione della Camera, ossia l'organismo interno che risolve i contenziosi. La prima seduta del consiglio per entrare nel vivo dei ricorsi è convocata per mercoledì 18 aprile alle 12.30. Oggi c'è stata solo una riunione preliminare tra i tre componenti dell'organismo. Per presentare ricorso contro i tagli ai vitalizi, i deputati (o ex) hanno comunque ancora tempo fino a sabato 4. Gli onorevoli che si 'ribellano' contro il passaggio al contributivo e l'innalzamento dell'età potrebbero quindi ancora aumentare. Con la delibera del dicembre scorso, infatti, è stato approvato il nuovo sistema previdenziale per i deputati basato sul metodo di calcolo contributivo, che ha sostituito il vitalizio a partire dal 1° gennaio di quest'anno. La nuova disciplina prevede: l'accesso al trattamento a 65 anni, con un periodo contributivo minimo di 5 anni (per ogni anno di mandato ulteriore, l'età è diminuita di un anno con il limite inderogabile di 60 anni). Tale requisito vale per tutti i deputati cessati dal mandato, indipendentemente dalla data di inizio del mandato parlamentare; l'applicazione del sistema pro rata ai deputati in carica al 1° gennaio 2012, e ai parlamentari che avevano esercitato il mandato elettivo precedentemente a tale data e che saranno successivamente rieletti. 'Colpi di coda autolesionisti'. Si intitola così un corsivo del quotidiano dei vescovi 'Avvenire' dedicato ai costi della politica. "Massima comprensione umana per il disagio personale che può aver spinto una pattuglia di deputati, in carica o ex, a tentare l'estrema resistenza contro la decisione di portare l'età minima dei vitalizi degli onorevoli da 50 a 60 anni", scrive il giornale della Cei. I nomi dei deputati che hanno presentato ricorso - Lega. Si tratta quasi sempre di ex leghisti eletti nella dodicesima legislatura, ossia il primo governo guidato da Berlusconi. Eccoli: Elisabetta Castellazzi, Franca Valenti; Roberta Pizzicara, Diana Battaglia, Enrico Cavaliere, Oreste Rossi, Alberto Bosisio, Francesco Stroili, Edouard Ballaman, Daniele Molgora (ex sottosegretario, deputato in carica), Flavio Bonafini, Fabio Padovan, Salvatore Bellomi (passato poi col ccd), Giulio Arrighini, Roberto Asquini. Ulivo: Michele Cappella, Antonio Borrrometi, Ugo Malagnino. Forza Italia: Paola Martinelli, Emanuela Cabrini. An: Domenico Basile e Daniele Franz. Pdl: Roberto Rosso, Giorgio Jannone (di Bergamo, del '64) sono ancora a montecitorio; Adriano Paroli, invece, si è dimesso a gennaio per fare il sindaco di Brescia. Rifondazione comunista: Martino Dorigo.

Corsera – 2.2.12

Black out diffusi: critiche a Enel e Terna - Marco Gasperetti

SIENA - Più che il freddo e la neve sono stati i blackout a provocare i guai peggiori in una Toscana assediata dal gelo. Sotto accusa Enel e Terna impreparati, almeno in parte, davanti a una situazione seria ma non da allarme rosso. I problemi maggiori si sono registrati sulla costa livornese, nell'entroterra di Pisa, e soprattutto a Siena dove giovedì mattina erano ancora più di cinquemila (ventimila addirittura mercoledì) le famiglie completamente al buio e senza riscaldamento anche se la situazione è in graduale miglioramento e si spera di tornare alla normalità entro stasera. LE CRITICHE - Le zone più colpite dai blackout elettrici sono state la Val d'Orcia e le zone di Chiusi, Monticiano, Sovicille e San Casciano dei Bagni. Il gelo e il vento hanno mandato in tilt le linee elettriche di media e bassa tensione e la task force dell'Enel non è riuscita ad evitare che per tutta la notte migliaia di persone rimanessero senza luce e riscaldamento. Il summit alla Protezione civili a Siena al quale ha partecipato anche il presidente della Provincia Simone Pezzini. Molto critico nei confronti di Enel il governatore della Toscana, Enrico Rossi (Pd): «Il vero disastro lo si è avuto per colpa di Enel. – ha dichiarato il presidente della Regione -. Anche se non ho competenze dirette faremo un tavolo regionale con i Comuni. Vogliamo mettere l'Enel in un angolo e costringerla a darci risposte». Anche i sindaci di Livorno, Pisa e di molti comuni isolati del Senese hanno protestato vivacemente. LE PREVISIONI- Il bollettino meteo del Lamma (il servizio regionale) delle 9 prevedeva cielo molto nuvoloso con nuove nevicate anche se generalmente di debole intensità. Le temperature dovrebbe calare ancora. Gravi problemi, soprattutto mercoledì, anche sulla costa Tirrenica. In guasto sulla linea dell'alta tensione di Terna (la Cecina-Livorno-Pisa) e i lavori di manutenzione sulla seconda linea (ma perché proprio a febbraio?) hanno provocato gravissimi disagi a molte famiglie rimaste senza corrente dalle 9 la mattina di mercoledì. Terna ha fatto sapere che i suoi guasti sono stati risolti nel pomeriggio e che gli altri disservizi dovevano essere attribuiti ad altri. Enel ha spiegato che i problemi erano iniziati dal blackout della linea Terna e che stava facendo il possibile per ridurre al minimo i disagi delle persone. Che soprattutto a Livorno sono stati molti soprattutto per il ghiaccio sui marciapiedi (spesso non rimosso dalle squadre del Comune) e le strade invase dalla neve. Per fortuna il sindaco, Alessandro Cosimi (Pd), ha avuto la tempestività di decidere la chiusura per tre giorni delle scuole di ogni ordine e grado altrimenti la città sarebbe andata completamente in tilt. Moltissime le proteste dei cittadini sui blog e i siti dei quotidiani locali.

Ma che genere di critiche... - Pierluigi Battista

Tutto può essere oggetto di critica del ministro Fornero (non «la» Fornero, Fornero e basta) tranne che il suo essere donna. E invece soffia un vento sessista nel lessico che accompagna e soprattutto delegittima il ministro cui il governo Monti ha affidato la responsabilità di affrontare questioni delicatissime e già appesantite da una imponente zavorra ideologica. Una donna che si permette non di dare un semplice parere, ma di assumere un ruolo decisivo a proposito di mercato del lavoro e di articolo 18? Un rischio in più, per molti dei suoi interlocutori, dei suoi detrattori (e detratrici), dei suoi avversari. E persino per qualche collega di governo, come il sottosegretario Polillo, che non si è risparmiato battute salaci in tv su Fornero «icona di una fontana che piange». Se piange, vuol dire che è una donna fragile e insidiata da un tasso di emotività eccessivo, sembra il sottinteso. Anche il leader della Cisl Bonanni sostiene di aver

visto Fornero «agitata». E del resto sono le donne che, secondo lo stereotipo del maschio italiano, si «agitano»: sono impressionabili, hanno la lacrima facile, ipersensibili, inadatte ad affrontare temi così incandescenti come il mercato del lavoro. Bonanni è un recidivo della diffidenza sulla donna Fornero. Un mese fa la bollò come una «maestrina». Non avrebbe mai dato dei «maestrini» a Monti o a Polillo, per dire, perché è la «maestrina» pignola e petulante quella della tradizione secondo la quale le donne sono sempre inaffidabili e umorali. O forse deve essere un tic sindacale, se la stessa Susanna Camusso si disse costernata perché una donna come Fornero aveva usato parole sull'articolo 18 che non le erano piaciute: come se una donna, per essere tale, dovesse essere naturalmente per l'intangibilità dello status quo e non per la sua riforma. Oppure se il leader della Uil Angeletti ha parlato di Emma Marcegaglia come di una «signora» certamente più a suo agio nei salotti che non nell'agone dove si discute di argomenti seri sul lavoro e i lavoratori, più familiare con la consueta e innocua canasta che non nel conflitto aspro e rude tra le parti sociali. È ovvio che Fornero può essere criticata per ciò che sostiene, ci mancherebbe. Ma la critica di genere, come usa dire, non rientra negli argomenti decentemente sostenibili. In un dibattito, poi, che fa entrare abusivamente nozioni impegnative come «diritti fondamentali» e solenni come «battaglia di civiltà» per dare enfasi a una posizione spesso conservatrice e immobilista, la critica a una persona basata sulla sua appartenenza al genere femminile appare ancora più stridente e anche un po' odiosa. Cose da «maestrini» che si impancano a depositari della ragione non emotiva, si potrebbe dire per contrappasso: ma senza nemmeno averne i titoli. E senza capire che la delegittimazione sottile, impastata di sottintesi e luoghi comuni, come se la politica fosse cosa da «uomini» addestrati e non da donne che si «agitano» sottrae qualcosa agli stessi sessisti impenitenti. Chiusi in un mondo piccolo piccolo, con poca e scarsa consapevolezza che fuori dei nostri confini il loro linguaggio apparirebbe sconsolatamente arcaico. Altro che fontana piangente.

Mossa dei pm contro la prescrizione in vista del processo Berlusconi-Mills

Luigi Ferrarella

MILANO - I pm Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro hanno chiesto alla quarta sezione del Tribunale di Milano di sollevare una questione di incostituzionalità della normativa italiana sulla prescrizione (legge ex Cirielli) per incompatibilità con gli strumenti europei fatti propri dalla Carta costituzionale, a partire dalla convenzione Ocse sulla corruzione dei pubblici ufficiali stranieri. IL PROCESSO PER TANGENTI - L'eccezione è svolta in un processo per ipotizzate tangenti pagata dalla Saipem in Nigeria, di cui è in discussione la prescrizione collocabile l'altro ieri, ma la palese intenzione della Procura era che l'eventuale accoglimento dell'eccezione (con sospensione del processo in attesa della Consulta) potesse essere poi «speso» nel processo Berlusconi-Mills che è prossimo a prescrizione a metà mese. Tuttavia questo scenario non appare più realistico in quanto il Tribunale ha rinviato all'8 marzo già solo per le controdeduzioni delle difese, riservandosi una decisione in data ancora successiva.

Europa – 2.2.12

Il milionario Willard - Guido Moltedo

Willard Mitt Romney sarà il più ricco presidente mai eletto negli ultimi duecento anni di storia americana, se riuscirà a battere Barack Obama il prossimo novembre. È un problema, in un paese che non demonizza la ricchezza? Lo è, eccome, per Romney, che pure dopo la netta vittoria di due giorni fa nelle primarie della Florida vede spianata la strada verso la nomination repubblicana alla convention di Tampa a fine agosto. Anzi, è il principale dei suoi problemi, insieme a quello del nome. Già, quel primo nome, tipicamente mormone, che risulta all'anagrafe di Detroit dove nacque il 12 marzo 1947 e che Romney ha lasciato cadere, preferendo farsi chiamare con il secondo nome, Mitt, peraltro, a sua volta, diminutivo di Milton. Willard fu scelto dal padre in onore del magnate dei grandi alberghi J. Willard Marriott, anch'egli mormone. Non che la questione in sé appassioni più di tanto, in un paese in cui cambiare nome o cognome è facile e relativamente frequente. Come sempre, è piuttosto il modo alquanto misterioso e reticente con cui Romney avvolge la vicenda a intrigare giornalisti e avversari. Perché a Wolf Blitzer della Cnn ha dichiarato che è Mitt il suo primo nome, lo scorso novembre, scatenando la curiosità ostile e le domande scomode della blogosfera? Vuole forse mettere in secondo piano la sua appartenenza alla religione mormone che la destra evangelica considera alla stregua di una setta? Ma proprio questa sua ambiguità alimenta i sospetti nei suoi confronti. Se poi perfino un serio politologo come Alan Wolfe connette il mormonismo con gli affari, si dilata l'immagine di un candidato pieno di soldi perché membro di una setta religiosa coperta dal mistero (come sono visti i mormoni da gran parte degli americani), che è anche una rete di interessi e di solidarietà tra i suoi membri. Un terreno pericoloso, dentro il quale certamente Barack Obama non vorrà addentrarsi, memore dell'inaudita campagna della destra tesa a mettere in discussione perfino l'autenticità del suo certificato di nascita per invalidare il suo diritto a essere eletto presidente degli Stati Uniti. E poi l'America è il caleidoscopio delle minoranze, e nessuno più di tanto può inoltrarsi nello stigmatizzare una comunità o un gruppo religioso, con stereotipi e cliché denigratori. Eppure, la questione del mormonismo, con tutti i sottotesti relativi, sarà inevitabilmente sollevata, specie nel campo repubblicano, se lo scontro con Gingrich dovesse degenerare ulteriormente: uno scenario plausibile. Resta il fatto che anche da chi non fa collegamenti tra il suo reddito e la sua fede religiosa Romney è visto come un riccone, seduto su una ricchezza in larga misura ereditata e, per il resto, costruita con un'attività finanziaria direttamente legata alla bolla dei mutui facili che ha portato l'America sull'orlo del baratro. Una posizione di privilegio di cui egli non sembra consapevole e che, anche per questo, lo allontana da Joe, l'americano medio. Malignamente, Matt Adolphson di Salt Lake City, la capitale dei mormoni, scrive al quotidiano locale, Salt Lake Tribune, la seguente lettera: «Willard Mitt Romney ha reso pubblici il suo reddito e le tasse relative al 2010 e al 2011. Ha pagato un'aliquota effettiva del 13,9 per cento. Fin qui nessuna grande sorpresa. Più eclatante il suo reddito nei due anni: 43 milioni di dollari. Questo significa 56.987 dollari al giorno, il tutto mentre dichiarava di essere disoccupato. Non desidero giocare con quella che Romney definisce "la politica dell'invidia", tuttavia non sorprende che questo tizio sia ridicolmente distante dalle durezze con cui deve vedersela ogni santo giorno il pubblico

americano». In queste frasi c'è il distillato delle accuse che con più aggressività gli rivolge il suo diretto avversario Newton Gingrich, che di lucrosi affari – nel suo caso pure opachi – s'intende, avendo svolto l'attività di lobbista per Freddie Mac, l'agenzia maggiormente responsabile dei mutui facili. Eppure, nella politica americana c'è una galleria di ricchi, anche estremamente ricchi, alcuni dei quali hanno raggiunto i vertici delle istituzioni. I presidenti Theodore e Franklin D. Roosevelt, John Kennedy, i due Bush. O, nella storia remota, George Washington, che oggi sarebbe considerato ben più ricco di Romney, che pure vanta una fortuna che oscilla tra i 150 e 250 milioni di dollari. È che questi personaggi hanno avuto anche altre storie da raccontare oltre quella della propria ricchezza, come pare il caso di Romney. Oppure hanno tenuto a esibire uno stile di vita che non mettesse in primo piano il proprio essere "diversi" in virtù del loro reddito privilegiato. George W. Bush fu ben accorto a presentarsi come il rude texano, parte che gli era congeniale, per distanziarsi dal padre che veniva visto come l'aristocratico del New England con una mansion sul mare nel Maine. Anche per questo Bush sr si giocò la rielezione contro Clinton, ruspante politico dell'Arkansas, con una storia familiare terribile. L'America del 99 per cento che guarda in cagnesco l'uno per cento che detiene il grosso del benessere non considera più la ricchezza come una benedizione sociale oltre che individuale, se è una ricchezza che non crea occupazione, come quella basata sui castelli finanziari, ma anzi crea esclusione sociale. L'establishment repubblicano potrà anche ottenere da Newt Gingrich un drastico abbassamento dei toni aggressivi nei confronti di Romney, per non offrire munizioni preziose al fronte obamiano. Ma ormai ciò che è stato scritto e detto sul conto dell'ex governatore è più che sufficiente per costruire la giusta narrativa in grado di mettere ben in chiaro la scelta che avranno gli americani a novembre: tra il Robin Hood dei ricchi e il difensore dell'equità nel segno di un nuovo sogno americano.